

# GENEALOGIA DELLA NORMATIVITÀ. LA NORMATIVITÀ COME CONTROLLO

MARCO **BRIGAGLIA**



# Genealogia della normatività. La normatività come controllo

## Genealogy of Normativity. Framing Normativity as Control

MARCO BRIGAGLIA

Ricercatore di Filosofia del diritto, Università di Palermo.

E-mail: [marco.brigaglia@unipa.it](mailto:marco.brigaglia@unipa.it)

### ABSTRACT

In questo articolo propongo i lineamenti di una genealogia psicologica della normatività: una rappresentazione della normatività come un fatto neuro-psicologico complesso, interamente analizzabile in termini non normativi. Introduurrò anzitutto due dei problemi principali del progetto genealogico: il “problema di Gibbard” (che tipo di stato neuro-psicologico è il giudizio normativo?) e il “problema dell’irriducibilità del normativo” (le dinamiche della normatività non sembrano riducibili a dinamiche causali). Prenderò poi in esame il modello duale della psicologia del giudizio morale elaborato da J. Haidt e J. Greene. Il modello duale, sosterrò, non è in grado di risolvere i due problemi su indicati, ma si muove nella strada giusta. Muovendo dalla cornice concettuale e dai problemi emersi dalla discussione del modello duale, tratterò un modello ad esso alternativo, che chiamerò “modello del controllo”. Secondo il modello del controllo, la guida normativa dell’azione consiste in una rete di processi di controllo ricorsivi – connessi con processi psico-sociali e di costruzione del sé. Il giudizio normativo è lo stato mentale che si produce alla chiusura del processo. Ragioni e norme sono parametri che guidano causalmente il processo.

In this paper I draw the outline of a psychological genealogy of normativity: an account of normativity as a complex neuro-psychological fact, entirely analysable in non-normative terms. As a first step, I introduce two of the main problems faced by the genealogical approach. I call the first one “Gibbard problem”: what kind of neuro-psychological state is normative judgment? I call the second one “irreducibility of normativity problem”: normative dynamics seem to be irreducible to causal dynamics. As a second step, I examine the “dual model” of the psychology of normative judgment developed by J. Haidt and J. Greene. I argue that the dual model is not able to solve the aforementioned problems. However, it points at the right direction. Moving from the conceptual framework and the difficulties outlined in the discussion of the dual model, I eventually propose an alternative model, the “model of control”. According to this model, normative guidance consists of a network of recursive control processes. Normative judgment is the conscious mental state we access when the relevant control process is completed. Reasons and norms are parameters that causally guide the process.

### KEYWORDS

Psicologia della normatività, psicologia della decisione, giudizio normativo, ragioni e cause, naturalizzazione della normatività

Psychology of normativity, psychology of decision-making, normative judgment, reasons and causes, naturalization of normativity

# Genealogia della normatività

## La normatività come controllo\*

MARCO BRIGAGLIA

1. *Una genealogia psicologica della normatività* – 2. *Due problemi* – 3. *Il modello duale di J. Haidt e J. Greene* – 4. *Regole, emozioni, correttezza* – 5. *Oltre l'opposizione tra intuizione e deliberazione* – 6. *La decisione tra automaticità e controllo* – 7. *Struttura del controllo* – 8. *La normatività come controllo* – 9. *Ragioni e cause* – 10. *Considerazioni conclusive*.

### 1. *Una genealogia psicologica della normatività*

Il tema di questo articolo è la genealogia della normatività: come possano emergere ragioni (ragioni *giustificative*) da un mondo di cause; norme (standard di *correttezza*) da un mondo di fatti. Proporrò, in particolare, una *genealogia psicologica*, o meglio, *neuro-psicologica*: una rappresentazione della normatività come fatto neuro-psicologico complesso, interamente analizzabile in termini non normativi. Il giudizio normativo apparirà come un peculiare stato neuro-psicologico, che (sotto certe condizioni) esercita efficacia causale sulle nostre decisioni e azioni. Le ragioni e le norme appariranno come peculiari strutture neuro-psicologiche, caratterizzate in virtù del loro specifico ruolo funzionale, che ricomprende l'efficacia causale sui nostri giudizi e (sotto certe condizioni) sulle nostre decisioni e azioni – ragioni e norme appariranno cioè come peculiari *cause* neuro-psicologiche dei nostri giudizi, decisioni, azioni. La “guida normativa” (*normative guidance*) esercitata da ragioni, norme e giudizi apparirà come un peculiare processo neuro-psicologico, interamente causale.

Farò riferimento ad una nozione estremamente lata di normatività, grossomodo coincidente con ciò che indichiamo comunemente con la parola “correttezza” – il “dovere” (*Ought, Sollen*) inteso nel senso più comprensivo. Anche se riserverò una speciale attenzione alla normatività morale, ciò che dirò mira ad abbracciare (se

\* Questo articolo è la rielaborazione delle relazioni presentate al XXIII Convegno italo-spagnolo-francese-portoghese di Teoria del diritto tenutosi a Palermo il 20 e 21 ottobre 2017, e al workshop su *Practical Challenges in Contemporary Legal Theory*, tenutosi a Ljubljana il 5 febbraio 2018. Ringrazio Bruno Celano e Giulia Sajeve per le lunghe discussioni, le intuizioni illuminanti e i diversi miglioramenti suggeriti. Ringrazio i partecipanti al convegno e al workshop per i loro utilissimi commenti, in particolare Juan Carlos Bayón, Clelia Bartoli, Luka Burazin, Pierluigi Chiassoni, Paolo Comanducci, Jordi Ferrer, Andrej Kristan, Giorgio Maniaci, José Juan Moreso, Aleš Novak, Diego Papayannis, Mojca M. Plesničar, Giorgio Pino, Giovanni Battista Ratti, María Cristina Redondo, Giuseppe Rocché, Corrado Roversi, Aldo Schiavello, Matija Žgur.

esiste) lo strato di base comune anche a forme di normatività (correttezza) diverse – prudenziale, giuridica, di etichetta, epistemica, linguistica, estetica e via dicendo.

La genealogia psicologica costituisce una delle possibili declinazioni del programma di naturalizzazione della normatività, e può offrire un contributo importante all'elaborazione di una concezione psicologista o non-cognitivista (nel senso molto lato della *mind-dependence*) delle entità e proprietà normative. Lo scenario in cui si colloca è lo straordinario sviluppo delle scienze della mente contemporanee – soprattutto psicologia sperimentale e neuroscienze –, che negli ultimi decenni ha investito anche i fenomeni che sembravano più resistenti all'indagine empirica: coscienza, libertà, e, soprattutto, normatività. Il risultato è una mole immensa, e in continua espansione, di dati sperimentali e di modelli esplicativi che riguardano gli aspetti più vari del *decision-making* e del *rule-following* latamente inteso – modelli molto più sofisticati della psicologia rudimentale presupposta dalla gran parte degli autori non-cognitivisti fino agli anni ottanta del secolo scorso. Un materiale sconfinato a cui attingere.

## 2. Due problemi

Più specificamente, il mio obiettivo è contribuire all'elaborazione di un modello della normatività capace di risolvere due delle più evidenti difficoltà che si frappongono al progetto genealogico.

2.1. Chiamo “giudizio normativo”, in prima approssimazione, la discriminazione di qualcosa come corretto o scorretto.

Il progetto genealogico mira a ricostruire la discriminazione di correttezza in termini non normativi. La correttezza (*Ought*, *Sollen*) non dovrà dunque essere trattata come una nozione primitiva, irriducibile. Non potrà, ad esempio, essere considerata come una categoria trascendentale del pensiero, o come una proprietà “reale”, parte dell'arredo del mondo esterno. In una genealogia psicologica la correttezza dovrà, in particolare, essere rappresentata in termini neuro-psicologici. Ma che tipo di operazione neuro-psicologica è mai la discriminazione di qualcosa come corretto? Per quale tipo di fatto neuro-psicologico sta l'operatore normativo “corretto”? Che tipo di stato neuro-psicologico è il giudizio normativo?

Questo interrogativo è la riproposizione, nella chiave naturalistica di una genealogia psicologica, di una classica questione filosofica: la natura della normatività. È stato formulato da Allan Gibbard, in termini non molto diversi da quelli qui adottati, in *Wise Choices, Apt Feelings* (1990), uno dei più importanti tentativi contemporanei di genealogia psicologica della normatività. Parlerò pertanto di “problema di Gibbard”. Allora, ormai quasi trent'anni fa, Gibbard ammetteva con sincerità di non conoscere nessuna soluzione convincente del problema. La sua strategia – comune a molti altri non-cognitivisti contemporanei

con inclinazioni naturaliste – era quella di limitarsi ad *assumere* che il giudizio normativo fosse un peculiare stato neuro-psicologico, lo stato che esprimiamo dicendo che “è corretto fare A”<sup>1</sup>. Non una soluzione, dunque, ma una franca e onesta elusione del problema. Per tentare di risolverlo, bisognerà trasformare questa assunzione in una ipotesi articolata, e dotata di una qualche plausibilità, che specifichi di *quale* stato neuro-psicologico si tratti – quale sia il suo specifico ruolo funzionale, quali siano i suoi probabili correlati neurali, e così via.

Mi concentrerò soprattutto sui giudizi normativi di tipo pratico (*normative decision-making*), che vertono sull’azione da compiere: come è corretto che *io agisca ora*, nell’imminente futuro<sup>2</sup>. L’assunto – sul quale tornerò brevemente più avanti (*infra*, § 8.5) – è che i giudizi pratici costituiscano uno dei tipi fondamentali di giudizio normativo, e che quanto detto riguardo ad essi possa estendersi, con opportuni adattamenti, ad altri tipi di giudizi.

Assumerò inoltre come istanza primaria di giudizi normativi i giudizi *consci*, l’esperienza cosciente della discriminazione di una opzione di azione come corretta o scorretta. Mi soffermerò brevemente più avanti sulla possibilità di giudizi normativi *inconsci* (*infra*, § 8.4).

2.2. Il successo del progetto di genealogia psicologica della normatività dipende dalla possibilità di dare al problema di Gibbard una soluzione che non sia affetta da circolarità: di fornire, cioè, un’analisi esaustiva del giudizio normativo in soli termini neuro-psicologici, senza ricorrere alla nozione stessa di correttezza, o ad altri concetti normativi.

Questo progetto si scontra però con la apparente irriducibilità del normativo: l’irriducibilità delle norme ai fatti, delle ragioni alle cause, delle giustificazioni alle spiegazioni, ecc. I nostri giudizi normativi, si sostiene, non sono meri stati psicologici capaci di causare comportamenti concordi, ma sono essi stessi suscettibili di essere giustificati, *corretti*, e solo perciò capaci di giustificare, *rendere corretti*, i comportamenti concordi. Lo stesso vale per le ragioni che fondano i nostri giudizi. Non sono mere strutture psicologiche capaci di causare i nostri giudizi, ma sono esse stesse giustificate, *corrette*, e perciò capaci di giustificare, *rendere corretti*, i giudizi appropriati. Per qualsiasi giudizio che, in ipotesi, abbia causato il mio comportamento, posso sempre chiedermi se si trattava di un giudizio corretto. Per qualsiasi ragione (o insieme di ragioni) P che, in ipotesi, abbia causato il mio giudizio, posso sempre chiedermi se è corretto adottare P come guida (se P è una “vera” ragione), e se è corretto pervenire a quel giudizio

<sup>1</sup> Più precisamente, Gibbard analizza il giudizio normativo in termini di accettazione di norme, assumendo che l’accettazione di norme sia un peculiare stato psicologico, la cui natura e struttura, però, siamo ancora lontani dal comprendere (GIBBARD 1990, 55).

<sup>2</sup> CELANO 1994, 682-684.

sulla base di P. È proprio questo, si insiste, che distingue una ragione da una mera causa neuro-psicologica – come, ad esempio, una riduzione del tasso di glucosio nel sangue di un giudice che lo abbia indotto a giudicare, erroneamente, che fosse corretto respingere un’istanza di libertà su cauzione<sup>3</sup>. Se la normatività è ridotta ad un insieme di fatti neuro-psicologici causalmente connessi, perde il suo stesso carattere distintivo. Non è più riconoscibile come normatività.

Non è necessario, in questa sede, ripercorrere i diversi, sofisticati argomenti addotti a sostegno di questa idea, che costituisce tuttora, implicitamente o esplicitamente, la posizione più diffusa nella filosofia della normatività. È sufficiente rimarcare la sua intuitiva plausibilità: la normatività sembra effettivamente sfuggire alla riduzione causale.

Il problema di Gibbard e il problema dell’irriducibilità del normativo sono gli Scilla e Cariddi del progetto genealogico: le soluzioni che provano a sfuggire all’uno tendono a incappare nell’altro. Ciò alimenta ancora oggi, tempo di naturalizzazioni, l’impressione che il progetto genealogico sia malformato, intrinsecamente – concettualmente – condannato al fallimento.

### 3. Il modello duale di J. Haidt e J. Greene

Muoverò dall’esame di un modello recente della psicologia del giudizio morale, che chiamerò “modello duale”. Sebbene il risultato dell’esame sarà negativo, e il modello duale risulterà affetto da difficoltà che lo rendono – almeno al livello di elaborazione attuale – inservibile al progetto genealogico, la sua analisi sarà un buon punto di partenza per impostare il discorso successivo, per due ragioni.

Il modello duale si muove entro la cornice generale delle cosiddette *dual process theories*, e cioè la distinzione tra processi cognitivi di tipo “automatico” e di tipo “controllato”. Questa è, a mio giudizio, la cornice giusta: la chiave per la comprensione della normatività è proprio la distinzione tra automaticità e controllo.

Il modello duale, inoltre, si colloca nel punto di incontro e scontro tra le due risposte che, in modo più o meno esplicito, sono più frequentemente date al problema di Gibbard, sia nell’ambito delle scienze della mente che della filosofia della normatività: che il giudizio normativo sia l’esito di un processo inferenziale di tipo “cognitivo”, la applicazione di regole; o che il giudizio normativo sia l’esito di un processo non inferenziale, di carattere “emotivo”. Attraverso la trattazione

<sup>3</sup> Mi riferisco ad un celebre esperimento riportato in DANZIGER, LEVAV, AVNAIM-PESSO 2011. Con l’intenzione di testare il provocatorio detto del realismo giuridico americano secondo cui la decisione giudiziale dipende da ciò che il giudice ha mangiato a colazione, si è osservato come la percentuale di dinieghi alle istanze di libertà su cauzione nel campione esaminato diminuisca drammaticamente man mano che ci si allontana dal pasto, e la disponibilità di glucosio (il “carburante” del ragionamento) diminuisce.

del modello duale potremo dunque esaminare – sia pur in modo frettoloso e approssimativo – le caratteristiche e le difficoltà di queste strategie di risposta.

3.1. A partire dagli anni sessanta del secolo scorso, si è sviluppata e diffusa un'importante famiglia di teorie dei processi cognitivi note come *dual process theories*<sup>4</sup>. L'asse delle *dual process theories*, e la ragione del loro nome, è la distinzione tra due tipi di processi cognitivi: processi “automatici” e processi “controllati” (chiamati anche “Sistema 1” e “Sistema 2”)<sup>5</sup>. I processi automatici sono veloci, richiedono poco o nessuno sforzo di attenzione, operano senza senso di controllo volontario, si svolgono sulla base di meccanismi e parametri inaccessibili alla coscienza, seguono spesso schemi di associazione stimolo-risposta rigidi (predefiniti, difficilmente modificabili, apprendibili con lentezza), e sono poco soggetti all'interferenza di altri processi cognitivi che si svolgono in parallelo. I processi controllati sono invece più lenti, sono più onerosi in termini di attenzione, sono spesso accompagnati da un senso di controllo volontario, si articolano in fasi e seguono criteri almeno parzialmente accessibili alla coscienza, non sono vincolati a schemi fissi ma hanno ampi margini di adattamento flessibile alle circostanze del caso, e sono molto soggetti a interferenza di altri processi cognitivi. I casi paradigmatici di processo automatico sono dati da reazioni impulsivo-emotive (ad es. paura e fuga) e da comportamenti abituali. I casi paradigmatici di processo controllato sono costituiti dai calcoli aritmetici, dalla costruzione di piani d'azione sulla base della valutazione degli esiti e della stima della loro probabilità, dalla ricerca, valutazione, bilanciamento e applicazione di regole e principi.

3.2. Nei primi anni 2000, le *dual process theories* hanno conosciuto due fortunate applicazioni nel campo della psicologia morale: l'intuizionismo sociale di Jonathan Haidt<sup>6</sup> e la *dual process theory of morality* di Joshua Greene<sup>7</sup>. Al di là di diverse specificità e di qualche disaccordo, sia Haidt che Greene adottano un modello “duale” del giudizio morale che, nelle linee delle *dual process theories*, reinterpreta la venerabile distinzione tra “intuizione” e “deliberazione” nei termini della contrapposizione tra due tipi di processi di giudizio, automatici (e spesso emotivi) da un lato, controllati (e spesso meno emotivi) d'altro lato<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> FRANKISH, EVANS 2009.

<sup>5</sup> Delle *dual process theories* esistono numerosissime versioni, che declinano diversamente la distinzione tra automaticità e controllo. Qui seguo, con alcuni aggiustamenti, KAHNEMAN 2003. Per approfondimenti rinvio a MOORS, DE HOUWER 2007; EVANS, FRANKISH 2009; GAWRONSKI, CREIGHTON 2013.

<sup>6</sup> V. soprattutto HAIDT 2001; HAIDT, BJORKLUND 2008a; HAIDT 2014.

<sup>7</sup> V. soprattutto GREENE 2008; GREENE 2013; GREENE 2014.

<sup>8</sup> V. GREENE, HAIDT 2002. È opportuno precisare che le indagini sperimentali di Haidt e Greene non vertono su giudizi pratici compiuti in contesti d'azione reali. Greene si concentra su giudizi pratici in scenari *simulati*, mentre Haidt si concentra su giudizi *reattivi* ad azioni altrui (anch'esse non reali ma

Il modello duale si può raccogliere in tre tesi.

(a) *Intuizione e deliberazione*. I nostri giudizi morali sono prodotti da due processi distinti, interconnessi ma indipendenti, e spesso confliggenti: l'intuizione e la deliberazione. L'intuizione è un processo automatico: il giudizio si forma immediatamente e spontaneamente, senza concentrazione di attenzione sulla ricerca e valutazione di ragioni, senza applicare regole o principi, e senza accesso cosciente ai meccanismi e ai parametri che ne hanno guidato l'elaborazione. La deliberazione è invece un processo controllato: l'elaborazione del giudizio richiede un tempo più lungo, passa attraverso fasi di ricerca e valutazione almeno parzialmente coscienti, guidate da criteri anch'essi almeno parzialmente coscienti, e accompagnate da un senso di controllo volontario, di sforzo e di concentrazione. Tipicamente, la deliberazione applica regole, o individua e soppesa ragioni.

(b) *Intuizione ed emozione*. L'intuizione ha per lo più carattere *emotivo*: la prospettiva di una certa azione scatena immediatamente un'emozione, e l'emozione a sua volta causa immediatamente un giudizio consonante, senza scrutinio di regole o ragioni<sup>9</sup>. I giudizi intuitivi, dunque, sono non soltanto *accompagnati* da un'emozione, ma *causalmente controllati* da essa. L'agente, però, non ha alcun accesso a questo meccanismo causale. Esperisce insieme l'emozione e il giudizio, ma non avverte l'emozione come causa del giudizio. Le reazioni emotive, inoltre, seguono spesso schemi rigidi, e ciò si riflette in una certa insensibilità alle circostanze dei giudizi intuitivi. Ad esempio molti (la stragrande maggioranza) provano una forte emozione avversiva all'idea di spingere una persona sotto un vagone in corsa, uccidendola, e ciò li induce a giudicare intuitivamente scorretta (moralmente sbagliata) l'azione anche se è l'unico mezzo per bloccare il vagone salvando cinque persone che ne sarebbero altrimenti travolte e uccise<sup>10</sup>. L'affettività gioca un ruolo importante anche nella deliberazione, compenetrando in vari modi il processo di ricerca e valutazione delle ragioni. Ma il suo intervento è meno diretto, meno immediato, meno travolgente: si possono esplorare scenari affettivi complessi, inibire reazioni più impulsive, ritardare la soddisfazione di desideri. Il vantaggio è una maggiore flessibilità del giudizio e dell'azione. Greene esprime molto efficacemente il punto confrontando l'intuizione e la deliberazione alle modalità automatica e manuale di una macchina fotografica<sup>11</sup>.

(c) *Intuizione contro deliberazione*. L'intuizione è il processo di giudizio di default. La deliberazione interviene causalmente nella formazione del giudizio in modo

simulate). Entrambi però mostrano di assumere che il loro modello si applichi anche ai giudizi pratici reali (v. ad es. HAITT 2001, 823 s.; GREENE 2008, 59 ss.). HAITT, BJORKLUND 2008b hanno ritrattato parzialmente questo assunto, proponendo una modifica dell'intuizionismo sociale proprio con riferimento a giudizi pratici ("moral decision-making"). Sul punto v. *infra*, nt. 38.

<sup>9</sup> HAITT, BJORKLUND 2008a, 188; GREENE 2008, 40 s.

<sup>10</sup> GREENE 2008; GREENE 2013.

<sup>11</sup> GREENE 2013.



residuale, e ha buone probabilità di sovrastare i giudizi intuitivi solo quando questi non sono sostenuti da un'emozione univoca e molto forte. Per esempio, l'idea di azionare uno scambio deviando il vagone su un binario laterale e uccidendo così una persona, ma salvando le cinque che si trovano sul binario principale, attiva comunque un'emozione avversiva che stimola un giudizio di scorrettezza, ma è un'emozione meno forte di quella scatenata dall'idea di spingerla. Vi è dunque spazio per una deliberazione che prenda in considerazione le conseguenze, rovesciando il giudizio intuitivo<sup>12</sup>. Spesso invece la deliberazione, pur avvenendo, non ha alcuna efficacia causale sul giudizio: interviene solo *ex post*, per raccordare giudizi intuitivi già prodotti a principi espliciti che non hanno giocato alcun ruolo nella loro formazione, e che spesso non hanno nulla a che fare con le proprietà che hanno innescato la reazione emotiva e il conseguente giudizio. Haidt e Greene parlano, in questo caso, di “razionalizzazione”<sup>13</sup>.

È importante sottolineare che per il modello duale, sebbene la deliberazione possa in certi casi – molto rari per Haidt, più frequenti per Greene – prendere il sopravvento sull'intuizione, si tratta di una supremazia parziale. La deliberazione emerge timidamente da un oceano intuitivo, e non può che galleggiare su di esso: pena un regresso più che vizioso impossibile, sarà ad un qualche livello automatica la decisione di iniziare e di interrompere la deliberazione, automatica l'adozione di certe ragioni e di certi schemi di inferenza, automatico il compimento delle inferenze dati certi schemi, e così via.

Il modello duale ha molti pregi. Le sue tesi sono accattivanti, brillanti, provocatorie, e parzialmente supportate da risultati sperimentali. Le sue implicazioni teoriche e metodologiche per il dibattito etico e meta-etico sono profonde, e hanno avuto eco e risposte considerevoli<sup>14</sup>. Soprattutto, Haidt e Greene hanno saputo, con grande acume, trarne delle critiche fortemente innovative contro i loro principali bersagli polemici: la tradizione razionalista in psicologia morale per Haidt, e la filosofia morale razionalista-deontologica di stampo kantiano per Greene. Nonostante i suoi pregi, però, il modello duale ha anche – soprattutto nella prospettiva di una genealogia psicologica della normatività – dei limiti significativi.

#### 4. Regole, emozioni, correttezza

Il modello duale occupa una posizione centrale all'interno di un dibattito più generale, di antiche radici, sulla natura “cognitiva” o “emotiva” del giudizio

<sup>12</sup> GREENE 2008; GREENE 2013.

<sup>13</sup> HAIDT 2001, 817; GREENE 2008, 62 ss.; HAIDT, BJORKLUND 2008a, 196 ss.

<sup>14</sup> V. in particolare il *Symposium: Intuition and Experiment in Ethics*, in «Ethics», 124, 4, 2014.

morale. Soffermarci su alcuni aspetti di questo dibattito consentirà di tracciare una mappa approssimativa di possibili soluzioni e difficoltà della psicologia della normatività.

4.1. Il modello duale si propone di offrire una concezione della neuro-psicologia del giudizio morale alternativa a quella, dominante, che lo intende esclusivamente come *applicazione di regole*, e in particolare di regole *morali*.

Il senso di “regola” e “applicazione di regole” qui rilevante è un senso psicologico. Una regola è, grossomodo, la rappresentazione mentale di un tipo di comportamento A (un’azione motoria, o anche un atteggiamento mentale, ad esempio un’emozione) da adottare in un tipo di circostanze C. Una regola R è “applicata” quando la soddisfazione di R funziona come condizione che controlla la selezione del comportamento da adottare in una circostanza concreta. L’agente, in una situazione data, seleziona, entro un ventaglio di comportamenti possibili, un certo comportamento *proprio perché* l’adozione di quel comportamento in quella situazione soddisfa lo schema rappresentato dalla regola. Il giudizio normativo, in questo senso, non è altro che la selezione di un’opzione d’azione sulla base della sua conformità a una regola. La “correttezza” non è altro che conformità a regola.

La nozione di regola contro cui si scaglia il modello duale è, inoltre, una nozione “cognitiva”, almeno nel senso minimo di non costituire un pattern emotivo. La rappresentazione di una regola R può essere accompagnata da, o causalmente connessa con, un’emozione o una disposizione emozionale concordi, ma *non si identifica con esse*.

Sono stati proposti innumerevoli criteri di distinzione delle regole morali da altri tipi di regole. Mi limito a menzionarne tre, che hanno maggior rilevanza per il discorso sviluppato in questo articolo. (a) Le regole morali si caratterizzano in virtù di un certo contenuto, il divieto di comportamenti dannosi o che violano diritti. La posizione che Haidt, criticandola, attribuisce alla tradizione razionalista in psicologia morale è proprio questa: il giudizio morale è l’applicazione di regole che proibiscono comportamenti dannosi o violazioni di diritti<sup>15</sup>. (b) Le regole morali non vertono su azioni, ma su certe specifiche emozioni – colpa, risentimento, rabbia, ammirazione, ecc. – in risposta ad azioni proprie o altrui. Questa posizione, nota come “neo-sentimentalismo”, è proprio quella adottata da Gibbard<sup>16</sup>. (c) Le regole morali sono regole d’azione *affect-backed*, rese salienti e sostenute sul piano motivazionale da emozioni. Questa posizione è difesa soprattutto da Shaun Nichols<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> HAIDT 2001, 816 s.

<sup>16</sup> GIBBARD 1990.

<sup>17</sup> NICHOLS 2004.

L'applicazione di regole costituisce un modello intuitivamente plausibile della psicologia del giudizio normativo, che promette di spiegare le differenze tra vari tipi di normatività nei termini delle differenze tra vari tipi di regole. È però esposto a due difficoltà.

4.2. La prima difficoltà è quella su cui si incentra la critica sollevata dal modello duale (che riecheggia posizioni intuizioniste e particolariste in etica e richiama i noti argomenti di Wittgenstein sul *rule-following*). Il modello dell'applicazione di regole può forse, e soltanto forse, dar conto dei giudizi deliberati, in cui il giudizio è effettivamente il risultato di un ragionamento basato su regole, e cioè (nella sua forma minimale) di un'inferenza cosciente in cui la regola ha il ruolo di premessa operativa. Non può invece dar conto dei giudizi intuitivi, in cui il giudizio si produce immediatamente in risposta allo stimolo, senza alcun ragionamento (che, semmai, viene svolto *ex post*). Secondo il modello duale, inoltre, il processo automatico responsabile dei giudizi intuitivi ha carattere emotivo: lo stimolo elicitava un'emozione che immediatamente produce un giudizio emotivo concorde. A sostegno di ciò, Haidt e Greene adducono una serie di risultati sperimentali che sembrano indicare che i giudizi morali intuitivi sono, molto spesso, non soltanto *accompagnati*, ma *preceduti* da un'emozione concorde (che può addirittura essere incompatibile con i pattern di giustificazione adottati dall'agente).

Questa critica, si è obiettato<sup>18</sup>, non è conclusiva. Essa, infatti, non prende in considerazione una ipotesi alternativa, e cioè che l'applicazione di regole possa avvenire anche tramite inferenze automatiche, inconsce e veloci. È largamente accettata l'idea che i giudizi intuitivi di grammaticalità siano il risultato dell'applicazione automatica di un complesso sistema di regole in grandissima parte inaccessibili alla coscienza. Si può analogamente supporre che i giudizi morali intuitivi dipendano dall'applicazione automatica di un sistema di regole morali inconsce<sup>19</sup>. I dati sperimentali addotti da Haidt e Greene sono compatibili con l'ipotesi che i giudizi intuitivi siano causati *insieme* da emozioni e regole automatiche. Del resto, l'ipotesi che i giudizi morali intuitivi coinvolgano l'applicazione automatica di regole sembra capace di dar conto della complessa struttura normativa ad essi sottesa, oscurata dal modello duale. Il giudizio intuitivo di correttezza o scorrettezza morale di un'azione A, infatti, è tipicamente accompagnato non soltanto da un'emozione concorde, ma anche (i) dalla disposizione ad esplicitare immediatamente una regola coerente con quel giudizio (anche se, spesso, ciò non si affianca alla disposizione a giustificare questa regola in modo coerente con i propri altri pattern di giudizio); (ii) dalla disposizione a considerare la propria reazione emotiva come corretta; (iii) dalla disposizione a

<sup>18</sup> MALLON, NICHOLS 2010.

<sup>19</sup> HAUSER 2006; MIKHAIL 2007; BUCCIARELLI, KHEMLANI, JOHNSON-LAIRD 2008.

generalizzare immediatamente la correttezza della reazione emotiva a tutti i casi coperti dalla regola. Così, ad esempio, chi, è assalito dal disgusto all'idea di un rapporto sessuale con un animale e perviene immediatamente ad un giudizio morale negativo, generalmente avrà la disposizione (i) a esplicitare immediatamente la regola secondo cui *non si deve fare sesso con un animale* (anche se spesso non sarà in grado di giustificare questa regola in modo coerente con i suoi altri pattern di giudizio); (ii) a considerare corretta la sua reazione di disgusto; (iii) a generalizzare la correttezza della reazione di disgusto a tutti i casi di violazione della regola, e cioè a considerare che sia *corretto avere disgusto a fronte di episodi di sesso con un animale*. È proprio questa micro-struttura normativa – si può replicare al modello duale – che distingue le emozioni morali dalle emozioni non morali, il disgusto dell'uomo virtuoso verso la zoofilia dal suo disgusto per il *fois gras*. Una teoria adeguata del giudizio morale intuitivo non può dunque limitarsi a prendere in considerazione la sola emozione, ma deve riuscire a spiegare la presenza della micro-struttura normativa che fa di quella emozione un'emozione “morale”. E la strategia di spiegazione più ovvia è proprio quella di supporre, contro il modello duale, che il giudizio intuitivo sia prodotto forse anche da un'emozione, ma anzitutto dall'applicazione, intuitiva e automatica, di un micro-sistema di regole – nell'esempio, una regola per cui la zoofilia è moralmente scorretta e una regola per cui è corretto provare disgusto verso la zoofilia.

Il lettore avrà notato come, in questo dibattito, il significato del termine “regola” abbia subito uno slittamento, sintomatico di una seria ambiguità nel suo uso sia nelle scienze della mente che nella filosofia della normatività. In un primo senso, “regola” indica le rappresentazioni mentali *coscienti* che esprimiamo mediante enunciati imperativi o deontici, e che possono fungere da premesse operative di *ragionamenti* pratici. In un secondo senso, “regola” indica le rappresentazioni mentali *inconsce* che, si ritiene, generano *automaticamente* giudizi intuitivi che seguono pattern costanti, come i giudizi di grammaticalità. Si tratta di rappresentazioni mentali dotate di caratteristiche funzionali diverse, e probabilmente realizzate da circuiti neurali di tipo diverso. Sarebbe opportuno, da parte di chi interpreta il giudizio normativo come applicazione di regole, chiarire la natura delle loro differenze, e, per non indurre in equivoci, designarle con termini diversi<sup>20</sup>.

4.3. La seconda difficoltà del modello dell'applicazione di regole investe il cuore del progetto genealogico. Ho definito una regola come rappresentazione mentale di un tipo di comportamento “da adottare” in un tipo di circostanze. Ma in che senso “da adottare”? Mi limito a tracciare due risposte possibili, e molto frequenti, che mettono in risalto i problemi che il progetto genealogico deve evitare.

<sup>20</sup> Cfr. in particolare SEARLE (1995, 125-147) sulla differenza tra “regole” e “Background abilities”. Per un'ampia discussione su questo punto v. CELANO 2014; BRIGAGLIA 2016.

La prima risposta, molto diffusa tra i filosofi della normatività, dà alla nozione di regola una declinazione apertamente normativa: il comportamento è “da adottare” nel senso che è *corretto* adottarlo. Una regola è la rappresentazione di un tipo di comportamento in un tipo di circostanze come *corretto* o *scorretto* – come *dovuto* (*ought, gesollt*). Ma questo modo di intendere le regole, per quanto plausibile, non risolve il problema di Gibbard, si limita a spostarlo dal giudizio alle regole. Il giudizio è inteso come applicazione di regole, ma le regole sono definite in termini normativi. La correttezza (*Ought, Sollen*) resta un dato primitivo, non analizzato in termini neuro-psicologici.

La seconda risposta, molto diffusa nelle scienze della mente, dà alla nozione di regola una declinazione causale: il comportamento è “da adottare” nel senso che la regola tende a stimolare causalmente la sua adozione. Una regola R non è altro che una rappresentazione mentale di uno schema di comportamento A in C che sia dotata di uno specifico ruolo funzionale: stimolare un qualche processo di raffronto tra C e le circostanze correnti e, in caso di corrispondenza (*matching*), stimolare causalmente l'adozione di un comportamento conforme. Una regola è, in altri termini, la rappresentazione mentale che sta alla base di una disposizione comportamentale. Il giudizio normativo sembra a questo punto configurarsi come lo stato conscio che registra l'attivazione della disposizione comportamentale innescata dalla regola. Questa soluzione offre una traccia di risposta al problema di Gibbard, ma, così com'è, rischia di comportare una completa dissoluzione della dimensione normativa. Ciò che distingue i processi di guida normativa dell'azione da altri processi decisionali, si può infatti obiettare, è proprio la presenza, da un lato, di un giudizio *normativo*, che non si limita a registrare l'attivazione di una disposizione comportamentale, ma la discrimina come *corretta*, e, d'altro lato, di regole concepite come criteri *normativi* di giudizio – non mere *cause* del nostro comportamento, ma *ragioni giustificative* capaci di renderlo corretto. Se si considera poi la necessità di allargare la nozione di regole fino a ricomprendere anche regole automatiche, il campo delle regole rischierà di estendersi a dismisura, perdendo qualsiasi relazione con il fenomeno della normatività di cui mirava a render conto<sup>21</sup>. La deprecabile abitudine di accendere una sigaretta dopo il pranzo rischierà di valere come applicazione della regola inconscia traducibile come “Accendi una sigaretta dopo pranzo”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> V. EVANS, STANOVICH 2014.

<sup>22</sup> Declinazioni più sofisticate di questa nozione di regole mettono in evidenza il fatto che agenti cognitivi complessi sono in grado di applicare le regole “flessibilmente” (cfr. ad es. ZELAZO, FRYE, RAPUS 1996), e cioè di passare da una regola all'altra, e di scegliere, sulla base di aspettative di utilità, quale regola seguire. Ma anche qui il concetto di regola è deprivato di qualsiasi normatività: le regole appaiono come null'altro che programmi d'azione che, anziché attivarsi in modo del tutto automatico, sono mediati da una riflessione, più o meno strutturata e cosciente, in termini di costi e benefici.

Una genealogia della normatività che puntasse sull'applicazione di regole dovrebbe riuscire a sgusciare tra questi due scogli, da un lato spiegando che tipo di entità siano le regole in puri termini neuro-psicologici, senza ricorrere a concetti normativi, e riuscendo, d'altro lato, a dar conto della dimensione normativa delle regole.

4.4. Mutuando un termine introdotto da Jesse Prinz<sup>23</sup>, possiamo chiamare “emozionismo” l'importante famiglia di concezioni che, con diversi accenti e modulazioni, considerano l'emozione come componente essenziale del giudizio morale (quanto meno, dell'istanza centrale, prototipica di giudizio morale). Il giudizio morale, secondo l'emozionismo, comporta l'attivazione, o la disposizione all'attivazione, di pattern emotivi. Nel solco della riscoperta, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, della centralità delle emozioni nel sistema cognitivo umano, l'emozionismo ha riacquisito un'importanza centrale nella psicologia morale e nella meta-etica contemporanea. Il modello duale ne costituisce uno degli esempi più importanti. Esso oppone al modello “cognitivo” dell'applicazione di regole un'alternativa emozionista.

Sebbene l'enfasi sul ruolo delle emozioni come componenti del giudizio morale caratterizzi in modo evidente le posizioni sia di Haidt che di Greene, quale sia precisamente questo ruolo non è del tutto chiaro. Gli spunti espliciti da essi offerti, e la struttura generale delle loro concezioni, abilitano almeno due interpretazioni, che indicherò come “emozionismo radicale” ed “emozionismo moderato”. Per l'emozionismo moderato il giudizio morale (o, quanto meno, la sua istanza prototipica) è uno stato neuro-psicologico complesso, risultante da *due* componenti, una componente “cognitiva” e una componente “emotiva”, l'attivazione, o la disposizione all'attivazione, di un certo pattern emotivo, un insieme di “emozioni morali”. Per l'emozionismo radicale, quest'ultima è l'*unica* componente del giudizio morale. Il giudizio morale *non è altro che* un'emozione morale.

Chiarirò anzitutto come vada intesa, in entrambe le versioni, la componente emotiva del giudizio morale, integrando le osservazioni di Haidt e Greene con quelle di altri autori tra cui, in particolare, Jesse Prinz, a cui si deve la forma più sofisticata di emozionismo contemporaneo. Vedremo poi più in dettaglio le caratteristiche e le difficoltà delle due versioni emozioniste nei cui termini è interpretabile il modello duale.

Secondo la nozione di emozione a cui sto facendo riferimento<sup>24</sup>, gli stati coscienti che la psicologia di senso comune categorizza come emozioni (*feelings*) consistono nell'attivazione, in risposta a certi stimoli, di specifici pattern di reazioni viscerali (accelerazione del battito cardiaco, pelle d'oca, sudore, ecc.), tipicamente dotati di valenza edonica positiva o negativa (*liking/disliking*) e

<sup>23</sup> PRINZ 2007, 13 ss.

<sup>24</sup> Cfr. soprattutto DAMASIO 1994 e LEDOUX 1998.

associate all'attivazione automatica di specifiche reazioni motorie (paura-*freezing-fuga*). Le emozioni, però, non sono necessariamente cosce. Può darsi il caso che i pattern di reazioni viscerali e motorie costitutive dell'emozione, seppur attivati, non raggiungano la soglia della coscienza. E può darsi il caso che l'agente, pur se cosciente dell'emozione, non sia cosciente del ruolo causale che essa ha sul suo comportamento, che attribuisce a cause diverse. Secondo Antonio Damasio, inoltre, le emozioni possono darsi anche in una forma più "astratta", in cui l'effettiva attivazione della reazione viscerale è sostituita con una sua simulazione neurale, molto meno vivida sul piano dell'esperienza soggettiva, e dotata di una minore forza motivazionale.

Secondo Prinz, le emozioni "moralì" risulterebbero da un processo di evoluzione culturale che "ricalibrerebbe" pattern emotivi innati (o "blend" di pattern emotivi innati) su certe categorie di stimoli<sup>25</sup>. La rabbia riconnessa alla violazione di un diritto – o, meglio sarebbe dire, a comportamenti che una mente già normativa qualificerebbe come violazione di un diritto – diventa indignazione; il disgusto riconnesso alla violazione di un tabù diventa sdegno; e così via. La ricalibratura culturale delle emozioni darebbe vita ad uno spettro di emozioni morali raggruppabili nelle due grandi famiglie della approvazione (emozione positiva) e disapprovazione (emozione negativa). Le emozioni morali si andrebbero poi interconnettendo in una rete complessa di emozioni di approvazione e disapprovazione auto- ed etero-dirette. Così, un'azione è (considerata come) moralmente scorretta se elicitare reazioni di disapprovazione verso l'autore – se stesso o un altro – alle quali si possono riconnettere reazioni di approvazione delle reazioni dirette contro l'autore, e così via.

Che il giudizio morale consista in un'emozione non significa necessariamente che ogni istanza di giudizio morale comporti l'attivazione di un'emozione cosciente con l'intero pattern di reazioni corrispondenti. L'emozione, anzitutto, può avvenire in modalità simulata, o inconscia. Secondo Prinz, inoltre, la co-essenzialità di giudizio morale ed emozione va intesa semplicemente nel senso che, nell'istanza prototipica di giudizio morale, giudicare che A è moralmente corretto o scorretto significa avere una stabile *disposizione* ad approvare o disapprovare A, e cioè avere una struttura neuro-psicologica tale da rendere probabile l'attivazione di queste reazioni emotive a fronte di quella azione, che però, in specifiche istanze, potrebbero restare inattive<sup>26</sup>.

4.5. Nel più elaborato fra i suoi tentativi di definizione, Haidt descrive il giudizio morale (o, quanto meno, l'istanza prototipica di giudizio morale) come esperienza cosciente della approvazione o disapprovazione di una certa opzione d'azione,

<sup>25</sup> PRINZ 2007, 67 ss. Cfr. anche la teoria dei gusti morali di Haidt, riassunta in HAIDT 2012, parte II.

<sup>26</sup> PRINZ 2007, 84 ss.

accompagnata dalla credenza nella sua correttezza o scorrettezza morale<sup>27</sup>. Questa definizione sembra andare nel senso dell'emozionismo moderato. Il giudizio morale appare infatti come uno stato mentale complesso, dotato di due componenti. La prima componente è un'emozione morale di approvazione o disapprovazione di una opzione d'azione. La seconda componente – a cui Haidt, chiamandola “credenza”, sembra attribuire carattere cognitivo – non è altro che il giudizio normativo: la discriminazione di quella opzione d'azione come corretta o scorretta. Il giudizio morale è, dunque, un giudizio normativo *accompagnato* da un'emozione morale. Il giudizio morale così inteso può poi costituire l'esito di processi lenti e accessibili, come l'applicazione di regole o l'elaborazione controllata di scenari emotivi – la deliberazione. Ma può anche costituire l'esito di processi inconsci e veloci come le reazioni emotive automatiche – l'intuizione.

L'emozionismo moderato è una concezione apparentemente plausibile. A mio parere, essa va nella giusta direzione. A questo livello di elaborazione, però, non ci è di grande aiuto nel risolvere il problema di Gibbard. Ci dice solo, in negativo, che il giudizio normativo *non consiste* nell'applicazione di regole, e *non consiste* nemmeno in una emozione, e deve perciò consistere in uno stato neuro-psicologico di tipo diverso. Non abbiamo però alcuna chiave per spiegare, in positivo, di che tipo di stato neuro-psicologico si tratti. La normatività continua ad essere trattata come un'entità primitiva, irriducibile.

4.6. Il modello duale è suscettibile anche di un'interpretazione diversa, una versione di emozionismo *radicale*. In questa interpretazione, il giudizio morale – la discriminazione di un'azione come moralmente corretta o scorretta – non è *accompagnato* da, bensì *si riduce* a, l'attivazione, o la disposizione all'attivazione, di emozioni morali. “Moralmente corretto” e “moralmente scorretto” significano, in questa prospettiva, oggetto di approvazione o disapprovazione da parte del parlante. Nel caso dei giudizi deliberati, l'emozione sarà il risultato di un'elaborazione controllata – l'esplorazione di scenari emotivi complessi, o emozioni attivate dalla prospettazione di una regola. Nel caso dei giudizi intuitivi, l'emozione si innescherà invece in modo automatico.

L'emozionismo radicale risolve il problema di Gibbard. Specifica, in puri termini neuro-psicologici, che tipo di stato mentale sia il giudizio morale. Non è

<sup>27</sup> V. HAIDT, BJORKLUND 2008, 188: il giudizio morale consiste nella «conscious experience of blame or praise, including a *belief* in the rightness or wrongness of the act». Nella prima versione dell'intuizionismo sociale Haidt definiva i giudizi morali come «evaluations (good vs. bad) of the actions [...] of a person that are made *with respect to a set of virtues held to be obligatory by a culture or subculture*» (HAIDT 2001, 817, corsivo mio), e cioè, sembrerebbe, come applicazione di regole sociali (la “obbligatorietà”, inoltre, sembra consistere semplicemente nell'aspettativa di reazioni negative e pressioni di conformità). Se così fosse, però, i giudizi intuitivi non potrebbero essere semplicemente il prodotto di un *flash* emotivo, ma sarebbero prodotti anche dall'applicazione, automatica, di una regola sociale. Haidt ha comunque abbandonato questa definizione.



però esente da difficoltà. Mi limito a segnalare le più evidenti nella prospettiva del progetto genealogico.

(a) L'emozionismo radicale è specificamente calibrato sul giudizio morale, e non sembra, a prima vista, in grado di dar conto del giudizio normativo in genere. Si pensi, per rimanere su un esempio già fatto, ai giudizi di grammaticalità, che non sembrano – almeno a prima vista – caratterizzabili in termini emotivi. Di conseguenza, non sembra in grado di dar conto dell'intuizione – rispettata dal modello dell'applicazione di regole e dall'emozionismo moderato – secondo cui le diverse forme di normatività condividerebbero uno strato di base comune, colto dal termine “correttezza”. Questo non è ovviamente un argomento insuperabile. L'intuizione potrebbe essere infondata, e costituire il mero riflesso dell'abitudine ad affastellare, sotto una terminologia omogenea, operazioni mentali profondamente diverse. Ma è sufficiente a gettare un'ombra di dubbio sull'emozionismo radicale.

(b) L'emozionismo radicale è in grado di risolvere il problema della irriducibilità del normativo? Un'azione moralmente scorretta, si sostiene, non è soltanto un'azione che scatena causalmente emozioni di disapprovazione, ma un'azione alla quale è *corretto* reagire con emozioni di disapprovazione; è un'azione che *giustifica* emozioni di disapprovazione (e, tipicamente, anche la loro manifestazione). Prinz prova a replicare a questa obiezione in termini emozionisti<sup>28</sup>. Ritenere che sia corretto avere reazioni di disapprovazione rispetto ad una certa azione non significa altro che... essere disposti ad avere una meta-emozione di approvazione nei confronti di quella reazione di disapprovazione. Questa risposta dà conto della possibilità di una strutturazione complessa, su più livelli, delle emozioni morali. Ma si consideri che la problematizzazione della correttezza dell'emozione morale ha una struttura ricorsiva, aperta: può essere sensatamente reiterata a qualsiasi livello. Posso sensatamente chiedermi se è corretto avere una reazione di approvazione davanti a quella reazione di disapprovazione. Fino a che punto questi giudizi di correttezza ricorsivi possono plausibilmente essere intesi in termini di emozioni ricorsive (meta-meta-meta-...-emozioni)?

##### 5. Oltre l'opposizione tra intuizione e deliberazione

La contrapposizione netta tra intuizione e deliberazione, che costituisce l'asse del modello duale, non riesce a dar conto della articolata e sfumata complessità dei processi di guida normativa dell'azione.

<sup>28</sup> PRINZ 2007, III ss.

5.1. In quella che è ormai divenuta la versione standard delle *dual process theories*<sup>29</sup>, la distinzione tra processi automatici e controllati è intesa come una contrapposizione netta, tra due classi mutuamente esclusive e tendenzialmente esaustive: i processi cognitivi sono o automatici (veloci, efficienti, involontari, inaccessibili, e spesso rigidi ed emotivi) o controllati (lenti, costosi, volontari, accessibili, e spesso flessibili e non emotivi). Già a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, però, la contrapposizione netta tra processi automatici e controllati è stata oggetto di forti critiche<sup>30</sup>. Si è sostenuto che tutte le proprietà distintive dei processi automatici e controllati siano, a ben vedere, gradualità: si possono dare processi cognitivi *più o meno* lenti, *più o meno* costosi, *più o meno* volontari, *più o meno* accessibili, *più o meno* rigidi, *più o meno* emotivi<sup>31</sup>. Si è sostenuto inoltre che la stragrande maggioranza dei processi mentali siano *ibridi*, dotati di alcune caratteristiche dei processi automatici e di altre caratteristiche dei processi controllati<sup>32</sup>. Soprattutto, si è sostenuto che molti processi tipicamente ascritti al controllo conscio – come il perseguimento di uno scopo attraverso strategie flessibili<sup>33</sup>, l'esecuzione di una serie di calcoli aritmetici, l'apprendimento e l'applicazione di regole – possano svolgersi *anche* in modo inconscio e spontaneo<sup>34</sup>. La contrapposizione netta tra processi automatici e controllati è ormai per lo più intesa come una semplificazione, che può valere tutt'al più a indicare i punti estremi di un continuo estremamente vario e articolato<sup>35</sup>. La differenza tra automaticità e controllo è un fatto di grado. E, soprattutto, il controllo non è soltanto conscio<sup>36</sup>.

Il modello duale resta però sostanzialmente legato ad un'opposizione molto pronunciata tra automaticità e controllo, intuizione e deliberazione. Così, Haidt identifica la deliberazione con un processo conscio, lento e seriale, e l'intuizione con un *flash* emotivo inconscio, lasciando in un'ombra indistinta tutto quello che c'è in mezzo, come eventuali ragionamenti inconsci e applicazione inconscia di regole<sup>37</sup>, o esplorazioni consce ma spontanee di scenari emotivi complessi<sup>38</sup>.

<sup>29</sup> EVANS, STANOVICH 2014 parlano di «received view of dual-process/dual system theories».

<sup>30</sup> Per una estesa ricostruzione di queste critiche v. MOORS, DE HOUWER 2007.

<sup>31</sup> MOORS, DE HOUWER 2007, 18.

<sup>32</sup> BARGH 1994.

<sup>33</sup> BARGH, CHARTRAND 1999; HASSIN, BARGH, ZIMMERMAN 2009.

<sup>34</sup> HASSIN 2013.

<sup>35</sup> Ciò vale, in una certa misura, anche per molti attuali sostenitori delle *dual process theories* (cfr. soprattutto EVANS, STANOVICH 2014).

<sup>36</sup> SUHLER, CHURCHLAND 2009.

<sup>37</sup> MALLON, NICHOLS 2010.

<sup>38</sup> NARVAEZ 2008; RAILTON 2014. Per un'esemplificazione di processi di *rule-following* ibridi tra automaticità e controllo v. anche BRIGAGLIA 2016, § 2.3. L'intuizionismo sociale di Haidt contempla in realtà una figura per certi aspetti ibrida tra intuizione e deliberazione: la "*private reflection*" (HAIDT 2001, 819). La *private reflection*, per come Haidt la intende, consiste proprio nell'esplorazione conscia e controllata di scenari emotivi complessi, ad esempio sforzandosi di assumere il punto di vista altrui (*role-taking*) in modo da stimolare emozioni che potranno orientare diversamente il proprio giudizio. Si

Greene si concentra molto sulla inflessibilità delle intuizioni, lasciando in ombra processi intuitivi flessibili e veloci<sup>39</sup>.

5.2. Il grado zero dell'automaticità non è costituito dal giudizio intuitivo, ma da mere *reazioni* automatiche non precedute da alcun giudizio, tra cui, in particolare, reazioni di carattere emotivo: qualcuno mi insulta, e io reagisco immediatamente in modo aggressivo, senza che la mia reazione sia preceduta e accompagnata da un giudizio. Il giudizio normativo, anche il giudizio intuitivo, sembrerebbe piuttosto svolgere un ruolo di "filtro", e di controllo, delle reazioni emotive. Quando impulso e giudizio normativo convergono, il filtro consisterà semplicemente in una pausa, un provvisorio trattenimento dell'azione impulsiva. Quando invece confliggono, il giudizio normativo potrà agire come vero e proprio *freno*. Può ad esempio accadere che reazioni emotive aversive nei confronti di una minoranza siano inibite proprio dall'immediata e spontanea discriminazione di quella reazione come scorretta, e cioè da un giudizio intuitivo<sup>40</sup>. Ma l'idea che il giudizio intuitivo filtri e controlli, a volte frenandole, le reazioni emotive mal si accorda con il modello duale, secondo il quale il giudizio intuitivo si limita invece a *riecheggiare* quelle reazioni.

5.3. In alcuni casi le reazioni automatiche, non precedute da alcun giudizio, sembrano costituire istanze di guida normativa dell'azione – una guida ancora più automatica dell'intuizione. Mi riferisco alla singolare modalità di *rule-following* messa recentemente in luce, a partire dalle note osservazioni di Wittgenstein<sup>41</sup>, da Bartosz Brożek (*rudimentary rules*)<sup>42</sup> e Bruno Celano (*pre-convenzioni*)<sup>43</sup>. Più agenti

tratta, potremmo dire, di una sorta di deliberazione intuitiva. Questa interessantissima figura, però, attenua ma non elimina la contrapposizione tra deliberazione e intuizione. In primo luogo, per come Haidt la configura, la *private reflection* è un processo *controllato*, che richiede *sforzo volontario*: ma si possono dare analoghe esplorazioni di scenari emotivi che procedono invece in modo via via più spontaneo, o via via più inconscio, scivolando gradualmente verso l'intuizione. In secondo luogo, secondo l'intuizionismo sociale la *private reflection* è un'eventualità rara. Il processo di default è l'intuizione, intesa come *flash* emotivo. Proprio con riguardo al giudizio pratico, però, HAIDT, BJORKLUND 2008b (242 ss.) hanno ammesso che forme ibride del tipo della *private reflection* potrebbero avere uno spazio maggiore rispetto a quello riconosciutogli dall'intuizionismo sociale. Questa correzione, se unita al riconoscimento della gradualità del passaggio da deliberazione a intuizione, comporta in effetti l'abbandono del modello duale.

<sup>39</sup> RAILTON 2014.

<sup>40</sup> Questo caso è menzionato da HAIDT, BJORKLUND 2008 (188) proprio per rimarcare come l'influenza causale dell'emozione sul giudizio non sia insuperabile. Qui si tratta però di un giudizio *intuitivo*, e non di un giudizio deliberato: un giudizio intuitivo che non è prodotto da un'emozione, ma da un meccanismo automatico che frena l'emozione. Questa sequenza causale è, nel quadro del modello duale, anomala.

<sup>41</sup> WITTGENSTEIN 1953, §§ 185-242.

<sup>42</sup> BROŻEK 2013.

<sup>43</sup> CELANO 2014; BRIGAGLIA 2016.

X adottano regolarmente e automaticamente un certo schema di comportamento, senza alcuna riflessione e alcun giudizio cosciente (può trattarsi sia di reazioni emotive regolari che di azioni routinarie, prive di risonanza emotiva). Gli X sono in grado di distinguere intuitivamente, con una notevole convergenza di giudizio, comportamenti corretti e scorretti, e tendono automaticamente a correggere i propri e altrui errori. Non sono però in grado di rappresentarsi e comunicare astrattamente il criterio di giudizio che seguono. Non sanno dire *cosa distingue* comportamenti corretti o scorretti, sanno solo discriminarli in concreto. Gli X, sembrerebbe, sono guidati da un modello che esercita una guida normativa, consente di discriminare azioni corrette e scorrette. Questo modello opera però in modo del tutto automatico: è inaccessibile alla coscienza, e induce comportamenti conformi senza essere filtrato da alcun giudizio. Siamo davanti ancora una volta, così sembrerebbe, ad una regola automatica.

## 6. *La decisione dall'automaticità al controllo*

Nei paragrafi precedenti abbiamo incontrato una serie di difficoltà che si frappongono al tentativo di elaborare un modello di psicologia della normatività credibile, e adatto al progetto genealogico. A me pare che vi sia una soluzione relativamente semplice – e in larga misura già implicita in ampi settori della tradizione metaetica non-cognitivistica – per superare tutte le difficoltà indicate. La soluzione è offerta da un modello che, seppur alternativo al modello duale, si colloca nella sua scia. Lo chiamerò “modello del controllo”. Il modello del controllo, come il modello duale, dà un ruolo centrale alla distinzione tra processi automatici e controllati. La imposta però in modo diverso. La differenza principale sta in ciò, che la distinzione tra automaticità e controllo è tracciata assumendo come punto di riferimento non il giudizio ma la “decisione”, intesa, in senso molto lato, come attivazione di un corso d'azione ad opera del sistema nervoso centrale (in questo senso così lato, anche azioni del tutto automatiche come i riflessi comportano decisioni).

6.1. Il modello del controllo si colloca sullo sfondo di una raffigurazione generale dei processi di regolazione della decisione umana (e non solo umana) suggerita da alcune acquisizioni recenti delle scienze della mente, e basata sulla distinzione tra due sistemi di decisione, un “sistema automatico” e un “sistema di controllo”, che cooperano con altri due sistemi, il “sistema di simulazione” e il “sistema di salienza”, avvalendosi di diversi bacini di conoscenze, la “conoscenza tacita” e la rappresentazione di “mondi possibili” (*fig. 1*). Ricorrendo a metafore consuete,

rappresenterò questi sistemi come *homunculi*, e le conoscenze di cui si avvalgono come “archivi” da cui attingere<sup>44</sup>. Ma si tratta appunto soltanto di metafore, che servono a indicare in modo agile dinamiche di attivazione neurale interamente causali e sub-personali.

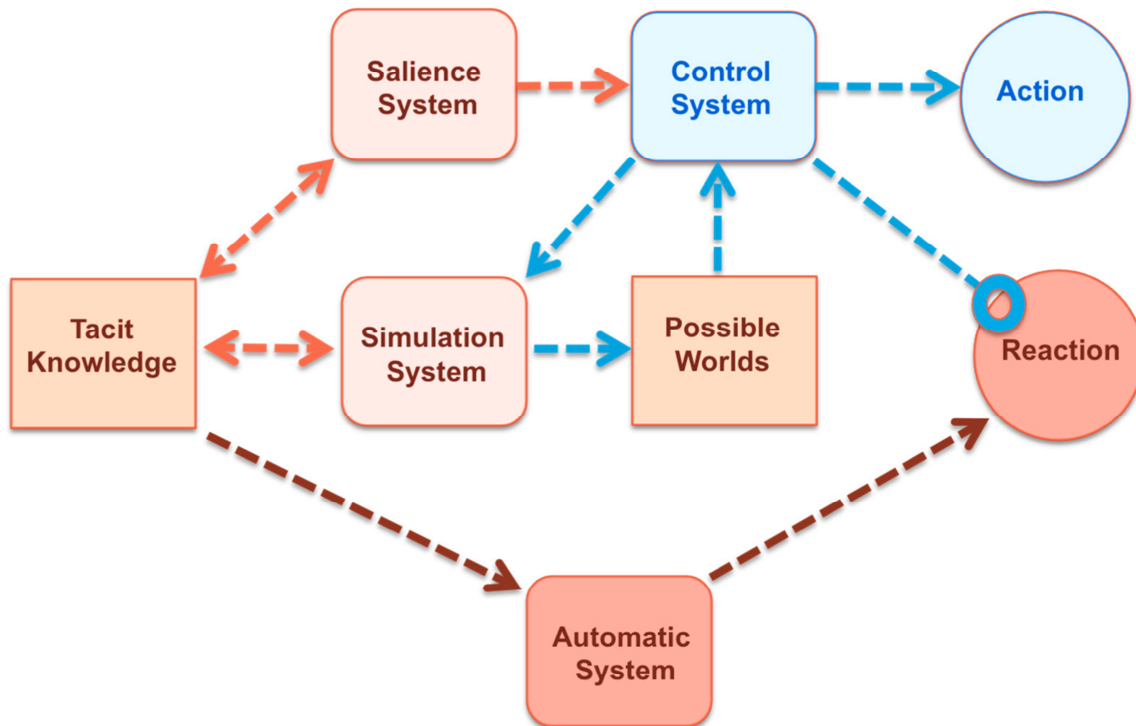


Fig. 1. Processi di regolazione della decisione

6.2. Il sistema automatico elabora l'azione velocemente e spontaneamente, senza attenzione e in modo inaccessibile alla coscienza. Rientrano nel sistema automatico reazioni emotive; comportamenti abituali<sup>45</sup> e abilità; riflessi (innati e condizionati) e istinti; imitazione spontanea<sup>46</sup>. Sebbene il sistema automatico funzioni spesso attraverso pattern relativamente rigidi di associazione stimolo-risposta, se considerato nel suo complesso esso appare invece straordinariamente articolato, mutevole, flessibile, imprevedibile – per nulla riducibile ad un insieme di reazioni geneticamente programmate o comunque stereotipe. A partire da una base innata, le emozioni sono rimodulate dall'esperienza in sottili sfumature, e associate alle più diverse combinazioni di stimoli, generando un mobilissimo

<sup>44</sup> V. ad es. DENNETT 1978; LYCAN 1981; KAHNEMAN 2011.

<sup>45</sup> NEAL, WOOD 2009.

<sup>46</sup> CHARTRAND, DALTON 2009; HANAWA et al. 2016.

paesaggio affettivo<sup>47</sup>. Processi di apprendimento<sup>48</sup> – le cui direzioni sono forse preparate, ma non strettamente vincolate a livello genetico – vanno disegnando l’immensa rete dei comportamenti abituali e delle abilità, costruendo un repertorio ricchissimo di possibilità comportamentali. L’ipertrofica tendenza umana all’imitazione, infine, va spontaneamente e inconsciamente plasmando gli schemi emotivi e comportamentali degli individui sulla base di modelli sociali, in un’incessante processo di reciproca sintonizzazione<sup>49</sup>.

D’altra parte, sebbene le decisioni del sistema automatico si producano senza sforzo, esse presuppongono un’elaborazione estremamente complessa della situazione e della risposta comportamentale, che, anche quando segue schemi relativamente rigidi, li applica con impressionante flessibilità e intelligenza<sup>50</sup>. Qualcuno mi lancia un oggetto e la mia mano lo afferra: senza che alcuno sforzo di concentrazione sia dedicato a questo compito, il cervello stima il peso e la velocità dell’oggetto, ne calcola la traiettoria, elabora uno schema di movimento perfettamente adeguato alla circostanza (mai esattamente identica alle precedenti), e lo mette in atto con impeccabile coordinazione, modificandolo immediatamente se la traiettoria subisce una variazione imprevista.

Nell’elaborazione della decisione il sistema automatico si avvale di un articolatissimo e continuamente aggiornato repertorio di “mappe” neurali che rappresentano la struttura e le dinamiche del mondo esterno (l’ambiente) e interno (l’organismo stesso)<sup>51</sup>. Queste mappe costituiscono la conoscenza “tacita”, inaccessibile alla coscienza, sulla cui base il sistema automatico costruisce aspettative sugli eventi futuri, le associa all’attivazione di certi schemi di reazione, e adatta gli schemi alla situazione attraverso continue simulazioni on-line (durante l’effettiva esecuzione) delle azioni e dei loro effetti<sup>52</sup>. Si tratta, se si vuole, di una sorta di “ragionamento”, ma del tutto automatico, incontrollato, istantaneo, inconscio.

6.3. Gli esseri umani, e altri animali dotati di particolare “intelligenza”, hanno però capacità simulative ancora più spiccate. Sembra che alcuni network del nostro cervello, che possiamo indicare come “sistema di simulazione”, siano costantemente impegnati, sia durante il sonno che durante la veglia, nella simulazione off-line (non connessa all’effettiva esecuzione) di azioni in scenari possibili diversi da quelli reali (contro-fattuali) e nell’anticipazione delle loro conse-

<sup>47</sup> DAMASIO 1994, cap. 7; DAMASIO 2010, cap. 3.

<sup>48</sup> CHURCHLAND P.S. 2002, 333 ss.

<sup>49</sup> Sul ruolo dell’imitazione negli esseri umani v. almeno i saggi raccolti in HURLEY, CHATER 2005.

<sup>50</sup> MORSELLA 2009, 9.

<sup>51</sup> L’idea che il cervello rappresenti il mondo in forma di “mappe” è spiegata in modo eccezionalmente ricco e stimolante in CHURCHLAND P.M. 2013. Sul fatto che le mappe cerebrali rappresentano non soltanto il mondo esterno, ma anche il corpo e lo stesso cervello v. soprattutto DAMASIO 2010, cap. 3.

<sup>52</sup> CHURCHLAND P.S. 2002, 77 ss.

guenze<sup>53</sup>, generando continuamente, e a volte mantenendo in memoria, rappresentazioni (mappe) di “mondi possibili” che non sono immediatamente connesse a reazioni automatiche<sup>54</sup>. Questo processo avviene sullo sfondo, e nelle linee, degli schemi in cui consiste la conoscenza tacita e può, con lentezza, contribuire alla sua integrazione e modifica. Il “sistema di controllo”, come vedremo, accede a queste rappresentazioni, e può accelerarne la produzione.

6.4. Il sistema di controllo opera sia nella predisposizione di azioni nel futuro immediato, che nella pianificazione di azioni dilazionate, che nel monitoraggio e correzione delle performance (con un continuo slittamento, nel caso dell’esecuzione di piani complessi, da una modalità all’altra). Mi riferirò soltanto alla prima modalità, quella che entra in gioco nel giudizio pratico<sup>55</sup>.

Il sistema di controllo mantiene in uno stato di provvisoria inibizione (“trattiene”) eventuali azioni stimulate dal sistema automatico (o da un precedente processo di controllo) e concentra attenzione sull’elaborazione della situazione e della risposta, esplorando il bacino di conoscenze disponibili, ed eventualmente incrementandolo attraverso l’*accelerazione mirata* dei processi di simulazione off-line. L’elaborazione ricomprende: la ricerca di opzioni d’azione alternative a quelle automaticamente attivate; la simulazione della loro esecuzione, anticipandone gli effetti e valutandoli sulla base di certi parametri; la conservazione in memoria dei risultati della valutazione utilizzandoli per ricerche e valutazioni successive<sup>56</sup>. L’intero processo richiede tempo, attenzione, energia. Ma aumenta la flessibilità dell’azione, allargando il repertorio delle opzioni possibili al di là di quelle automaticamente attivate.

È importante ribadire che, così come l’elaborazione delle reazioni automatiche, l’intera elaborazione della risposta da parte del sistema di controllo, inclusa la “valutazione” delle opzioni, è usualmente trattata dalle scienze della mente come un processo interamente spiegabile – e sempre più spiegato – in termini *causali*:

<sup>53</sup> CHURCHLAND P.S. 2002, 80 ss.

<sup>54</sup> A questa attività simulativa off-line sembra che contribuisca un network cerebrale chiamato “*default mode network*” (BUCKNER et al. 2008).

<sup>55</sup> Nelle scienze cognitive è molto diffuso l’uso delle espressioni “*cognitive control*” ed “*executive function*” per indicare, grossomodo, le operazioni del sistema di controllo, soprattutto con riferimento al controllo della performance durante l’esecuzione di un compito (*task*). Per una rassegna recente degli studi in materia v. EGENER 2017.

<sup>56</sup> Nel modello qui proposto, dunque, ciò che distingue il sistema di controllo dal sistema automatico è essenzialmente (i) l’impiego di risorse attentive e di memoria di lavoro e (ii) l’accesso a processi di simulazione off-line (cfr. EVANS, STANOVICH 2014, 236). Il ruolo della simulazione nel controllo e nell’incremento di flessibilità che esso comporta rispetto al sistema automatico è supportato dall’osservazione, in forme di *decision-making* non routinarie, che richiedono l’adozione di soluzioni “nuove”, di attivazioni intermittenti e interconnesse dell’*executive control network* (il network cerebrale che si presume sia responsabile, fra l’altro, dell’inibizione degli impulsi, dell’allocazione dell’attenzione, del controllo dell’esecuzione di un compito) e del *default mode network* (uno dei network cerebrali che si presume sia responsabile della simulazione off-line) (BEATY et al. 2015).

una rete di operazioni realizzate da quella incredibilmente complessa e flessibile “macchina causale” che è il cervello umano<sup>57</sup>.

Un processo di controllo si conclude con la selezione di un’azione e l’interruzione dei processi di ricerca e valutazione. La “selezione” dell’azione consiste in segnali neurali che, attraverso un processo ulteriore, innescano l’attivazione di quella azione, e/o in segnali che bloccano l’attivazione di opzioni incompatibili. I segnali neurali che concludono il processo non sono ancora comandi motori, per indurre i quali è richiesta un’elaborazione ulteriore. Se questa elaborazione avviene, il processo di controllo va a buon fine: viene “decisa” (attivata) l’azione selezionata, a causa (anche) del controllo. Ma non è detto che ciò avvenga. Il controllo potrebbe fallire perché i segnali di attivazione dell’azione sono sovrastati da impulsi di reazione automatica, o perché nel frattempo viene avviato un nuovo processo di controllo. Inoltre, è possibile che i segnali provenienti dal controllo non siano sufficienti, da soli, a causare la decisione, ma richiedano il concorso di altri fattori. È anche possibile che le probabilità dell’efficacia causale del controllo aumentino con un certo “allenamento” (e addestramento)<sup>58</sup>.

Il controllo è intrinsecamente *graduale*: può mobilitare maggiori o minori risorse attentive, e svolgersi in cicli più o meno lunghi e complessi. È inoltre possibile – secondo alcuni estremamente probabile – che i processi in cui il controllo consiste, sebbene siano spesso associati alla coscienza e alla volontarietà, si svolgano invece *anche* in modo inconscio e spontaneo<sup>59</sup>, diventando coscienti solo quando il processo raggiunge una certa durata e mobilita un certo grado di attenzione<sup>60</sup>. In questo caso potranno tradursi nell’impressione soggettiva di aver compiuto volontariamente l’azione (*sense of agency*).

Adotto come caso paradigmatico il controllo delle azioni motorie. Assumo però che una struttura analoga possa applicarsi, con opportuni adattamenti, anche al controllo di azioni e atteggiamenti mentali, e in particolare di emozioni. Uno degli adattamenti rilevanti riguarda la minore efficacia del controllo, sia rispetto a eventi mentali di natura cognitiva, sia, soprattutto, rispetto alle emozioni<sup>61</sup>.

6.5. Come abbiamo visto, il sistema automatico è straordinariamente efficiente in termini di tempo e risorse cognitive, ed è capace di assicurare un continuo adattamento dell’azione alle circostanze ambientali. Il sistema di controllo offre un ulteriore incremento di flessibilità, ma rallenta la risposta e richiede un maggiore

<sup>57</sup> CHURCHLAND P.S. 2002, 204.

<sup>58</sup> BAUMEISTER et al. 2007.

<sup>59</sup> Cfr. BARGH, CHARTRAND 1999; BARGH 2007; SUHLER, CHURCHLAND 2009; HASSIN 2013.

<sup>60</sup> Sul ruolo della durata dei processi e del grado di attenzione ai fini del loro accesso alla coscienza v. DEHAENE 2014.

<sup>61</sup> LEDOUX 1998, 303 ss. Per una panoramica generale sul controllo delle emozioni v. GROSS 2007.



sforzo cognitivo<sup>62</sup>. Il sistema automatico, più rapido ed efficiente, costituisce la modalità d'azione di default<sup>63</sup>. Il sistema di controllo, meno efficiente e più lento, tende ad attivarsi in modo residuale. Non autonomamente, però, ma attraverso un diverso network cerebrale, noto come *saliency network*, “sistema di salienza”<sup>64</sup>, che opera in modo automatico (veloce, senza sforzo, involontario e inaccessibile). Il sistema di salienza monitora continuamente il corso degli eventi, e, soprattutto a fronte di eventi insoliti (“anormali”), o dotati di una certa risonanza affettiva (“importanti”), attiva il sistema di controllo, con la conseguente concentrazione di attenzione sull'elaborazione della risposta. Ancora una volta, il cervello dispiega un dettagliatissimo repertorio di mappe tacite che rappresentano una rete di assetti prototipici associati a diverse classi di situazioni (uno “sfondo di normalità”). Il verificarsi di eventi sufficientemente dissimili da quei prototipi (il “turbamento” dello sfondo) tende a provocare l'immediata attivazione del sistema di controllo<sup>65</sup>.

Che il controllo sia “residuale” – è importante sottolinearlo – non significa che la sua occorrenza sia rara, o limitata a circostanze di estremo pericolo o totale sconvolgimento della normalità. La nostra vita durante la veglia può essere descritta come lo scorrere incessante di una molteplicità di processi automatici, sul quale si vanno costantemente accendendo e spegnendo processi di controllo, che potrebbero spesso essere così flebili e brevi da non raggiungere le soglie della coscienza<sup>66</sup>.

## 7. Struttura del controllo

Costituisce un “parametro” del controllo ogni rappresentazione che ne guida causalmente lo sviluppo, orientando la ricerca delle opzioni, e fissando “soglie di soddisfazione” per la loro valutazione.

Quale sia esattamente la struttura dei parametri e dei processi di controllo da essi guidati è una delle più importanti questioni discusse dalle scienze della mente<sup>67</sup>. Non sono questi né la sede né l'autore adatti a passarli in rassegna. Ai nostri fini sono sufficienti delle considerazioni molto brevi.

<sup>62</sup> BAUMEISTER et al. 1998.

<sup>63</sup> EVANS, STANOVICH 2014, 236 s.

<sup>64</sup> MENON 2015. È probabile che il sistema di salienza rivesta un ruolo non soltanto nell'attivazione del controllo, ma anche nell'orientare il suo svolgimento (cfr. MENON, UDDIN 2010; BEATY et al. 2015).

<sup>65</sup> Cfr. KAHNEMAN 2011, 71 ss.

<sup>66</sup> Sull'immenso ruolo dei processi automatici o comunque inconsci cfr. WYER JR. 1997; BARGH, CHARTRAND 1999; BARGH 2007; HASSIN 2013.

<sup>67</sup> Cfr. ad es. BOTVINICK, COHEN 2014.

7.1. Anzitutto è opportuno prendere le distanze da una diffusa e intuitiva raffigurazione “raziocinativa” del controllo, calibrata sull’esperienza introspettiva, filtrata dalla psicologia di senso comune e dalla teoria del ragionamento dell’ultimo secolo. La si può descrivere grossomodo così. (a) I processi causali in cui il controllo consiste sono inferenze pratiche, e i parametri del controllo sono costituiti dalle rappresentazioni che svolgono in esse il ruolo di ragioni “operative”<sup>68</sup>, e cioè, tipicamente: rappresentazioni di stati di cose da raggiungere o “scopi” (*goals*); rappresentazioni di azioni tipo da adottare in circostanze tipo, o “regole” (*rules*); rappresentazioni della valenza affettiva (*liking/disliking*) associata al compimento dell’azione e ai suoi esiti attesi, o “valori” (in un senso di valore del tutto soggettivo). (b) Scopi, regole e valori sono rappresentazioni “proposizionali”: l’agente è cioè in grado di discriminare astrattamente, e comunicare verbalmente, le proprietà rilevanti che identificano lo scopo o la regola, o alle quali attribuisce valore. (c) L’introspezione è complessivamente affidabile: quando abbiamo l’esperienza cosciente di stare ragionando sulla base di una certa ragione operativa, si sta effettivamente svolgendo un processo di controllo che ha come parametro quella ragione operativa.

La raffigurazione raziocinativa del controllo non è necessariamente infondata. Ma è sicuramente incompleta. Si può provvisoriamente ammettere che i processi di controllo possano avere la struttura di inferenze – non necessariamente conscie – guidate da scopi, regole, valori. Ma questa non è l’unica struttura possibile. Si può ammettere che i parametri del controllo abbiano spesso struttura proposizionale. Ma non sempre è così. Può trattarsi di rappresentazioni iconiche. E può trattarsi anche di rappresentazioni di natura più strana, radicalmente “incorporate”, e suscettibili unicamente di accesso “implicito” (v. *infra*, § 7.2). Si può infine ammettere – anche qui provvisoriamente – che l’introspezione abbia una qualche accuratezza, ma certamente parziale e fallibile. L’eventualità che l’introspezione “razionalizzi” *ex post* il controllo attribuendogli parametri radicalmente diversi da quelli reali<sup>69</sup> potrà non essere costante, ma è costante l’eventualità che l’introspezione colga *solo alcuni* dei parametri reali, o non ne colga in modo accurato la struttura<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> RAZ 1975, 33 s.

<sup>69</sup> HAIDT 2001, 817.

<sup>70</sup> Gli aspetti inconsci del controllo più frequentemente presi in considerazione hanno a che fare con emozioni e valori. Ad esempio, secondo Damasio nei soggetti con funzioni cerebrali integre il *decision-making* controllato sarebbe fortemente condizionato da un processo di “marcatura somatica”, di natura emotiva, di certe opzioni d’azione e/o situazioni (v. soprattutto DAMASIO 1994, cap. 8). L’idea del marcatore somatico suggerisce che anche regole e scopi alle quali l’agente non assegna coscientemente alcun valore affettivo riescano invece a funzionare come parametri di controllo proprio grazie alla loro risonanza affettiva inconscia. Secondo SHENHAV, COHEN, BOTVINICK 2016, invece, il controllo opera sempre sullo sfondo di una comparazione inconscia tra la stima dei costi del processo di controllo stesso, e il valore da esso atteso.

Il senso di queste osservazioni risulterà più chiaro discutendo del ruolo dell'automaticità nei processi di controllo.

7.2. L'automaticità investe e permea diversi aspetti del funzionamento del sistema di controllo.

Come si è accennato discutendo del modello duale e del sistema di salienza, il controllo avviene sempre nelle linee tracciate da una rete di processi automatici. Sono in ultima analisi automatici l'innescò del controllo, la sua interruzione, l'adozione di certi parametri, la selezione delle opzioni prese in considerazione, e così via.

Al di là di ciò, sono le modalità stesse assunte dal controllo a poter essere più o meno automatiche. Il controllo, infatti, non è un processo "libero", che può svilupparsi con eguale probabilità in qualsiasi delle direzioni rese possibili dalla struttura cognitiva dell'agente. Il sistema di controllo è strutturato in un insieme di percorsi preferenziali, che possiamo chiamare "pattern di controllo": disposizioni – forse in parte innate, ma in grandissima parte apprese – ad adottare preferenzialmente certi parametri di controllo e a prendere in considerazione preferenzialmente certe opzioni e certi loro effetti. I pattern di controllo possono progressivamente "automatizzarsi". L'automaticità *non* è una prerogativa esclusiva del sistema automatico. È la tendenza, ubiqua, ad apprendere pattern affettivi, motori e mentali che, ad un certo livello del processo di apprendimento, diventano relativamente rigidi e veloci. E anche il controllo può essere oggetto di apprendimento e automatizzazione. Un pattern di controllo automatico è la forte disposizione, modellata da processi di apprendimento, ad adottare immediatamente, dati certi stimoli, certi parametri di controllo, e a selezionare immediatamente certe opzioni senza effettuare – o effettuando in modo drasticamente semplificato – le operazioni di ricerca, simulazione, valutazione. Un pattern di controllo automatico funziona in modo molto simile al sistema automatico (*fig. 2*). Fa intervenire risposte predefinite che completano il processo decisionale più rapidamente e con sforzo minore – anche se non altrettanto rapidamente e senza sforzo come nelle reazioni automatiche. Avverto un morso di fame, e dopo una quasi impercettibile ricerca mentale *penso* di guardare in frigo. L'allenatore ordina di fare dieci minuti di corsa, e gli atleti svogliati *pensano* che devono mettersi a correre. Ma la differenza tra pattern di controllo automatico e pattern di reazione automatica è soltanto un fatto di grado. Ad un ulteriore livello di apprendimento, la mediazione del controllo potrà anche sparire, e il pattern di controllo automatico si trasformerà in un mero pattern di reazione automatica. All'ordine dell'allenatore gli atleti non pensano, ma direttamente scattano.

È verosimile che il sistema di salienza giochi un ruolo importante nel funzionamento dei pattern di controllo automatico, riconnettendo la loro attivazione a "situazioni normali", assetti prototipici tacitamente rappresentati. Quando questi assetti sono violati – quando, cioè, la situazione non è "normale" – il pattern auto-

matico non si attiva, oppure, pur attivandosi, non è stabile, e il giudizio tende ad essere “riconsiderato”<sup>71</sup>.

L’automatizzazione può riguardare anche pattern di controllo di una certa complessità (intere catene inferenziali, interi sistemi di regole, strategie articolate, ecc.). Verosimilmente, molte abilità dipendono proprio dalla progressiva *sintonizzazione* di reazioni automatiche e pattern di controllo automatico di una certa complessità (so eseguire fluidamente una sonata, ma sono anche in grado di notare e correggere istantaneamente gli errori).

Vi è infine un altro importante aspetto della penetrazione dell’automaticità nel controllo che vale la pena di evidenziare. Può accadere che il parametro del controllo non sia costituito da una rappresentazione proposizionale, ma... da uno stesso pattern di reazione automatica. L’esempio più chiaro è quello del *know-how*, detto anche memoria procedurale, o implicita. Supponiamo che io abbia imparato a nuotare a *crawl*, e, nuotando, tenga sotto controllo cosciente i miei movimenti per evitare che la bracciata si discosti dalla forma memorizzata come appropriata. Sto esercitando un controllo cosciente sulla mia azione (un controllo contestuale all’azione). Il parametro che uso potrà forse essere costituito, in parte, da “regole” che rappresentano aspetti della bracciata da adottare in forma proposizionale (l’istruzione che descrive il movimento della mano), o anche in forma iconica (un’immagine visiva della posizione della mano). Ma queste regole operano sullo sfondo di un parametro di genere completamente diverso, e cioè lo schema motorio della bracciata di *crawl*, inscritto nella mia memoria procedurale, che io conosco ben al di là delle rappresentazioni astratte che posso farmene: lo conosco proprio nella misura in cui sono in grado, e so di essere in grado, di attivarlo automaticamente, e di riconoscere automaticamente le deviazioni da esso. Bruno Celano<sup>72</sup> si è riferito a queste rappresentazioni come “incorporate” perché, a differenza delle rappresentazioni proposizionali e iconiche, l’unico accesso che abbiamo ad esse passa dalla concreta realizzazione di ciò che rappresentano. Qui le chiamerò “implicite”, per sottolineare il loro nesso con la memoria implicita<sup>73</sup>. Anche le rappresentazioni implicite giocano un ruolo centrale nelle abilità. È in gran parte su di esse che, verosimilmente, riposa il controllo cosciente esercitato dagli esecutori esperti<sup>74</sup>.

In questa prospettiva, la differenza tra automaticità e controllo si scioglie in una articolatissima gradualità. La nostra mente appare come un paesaggio dinamico, fatto di un enorme repertorio di possibili percorsi d’azione motoria e

<sup>71</sup> Questo meccanismo è, più o meno, quello che Bruno Celano ed io abbiamo supposto fosse all’opera nel “trinceramento” delle regole (BRIGAGLIA, CELANO 2018).

<sup>72</sup> CELANO 2014.

<sup>73</sup> Si è parlato anche di “intenzionalità gestaltica” (WAKEFIELD, DREYFUS 1991).

<sup>74</sup> DREYFUS S.E. 2004.

mentale, diversamente probabili, più o meno veloci, più o meno consci, più o meno costosi in termini di attenzione, più o meno interconnessi con reazioni automatiche.

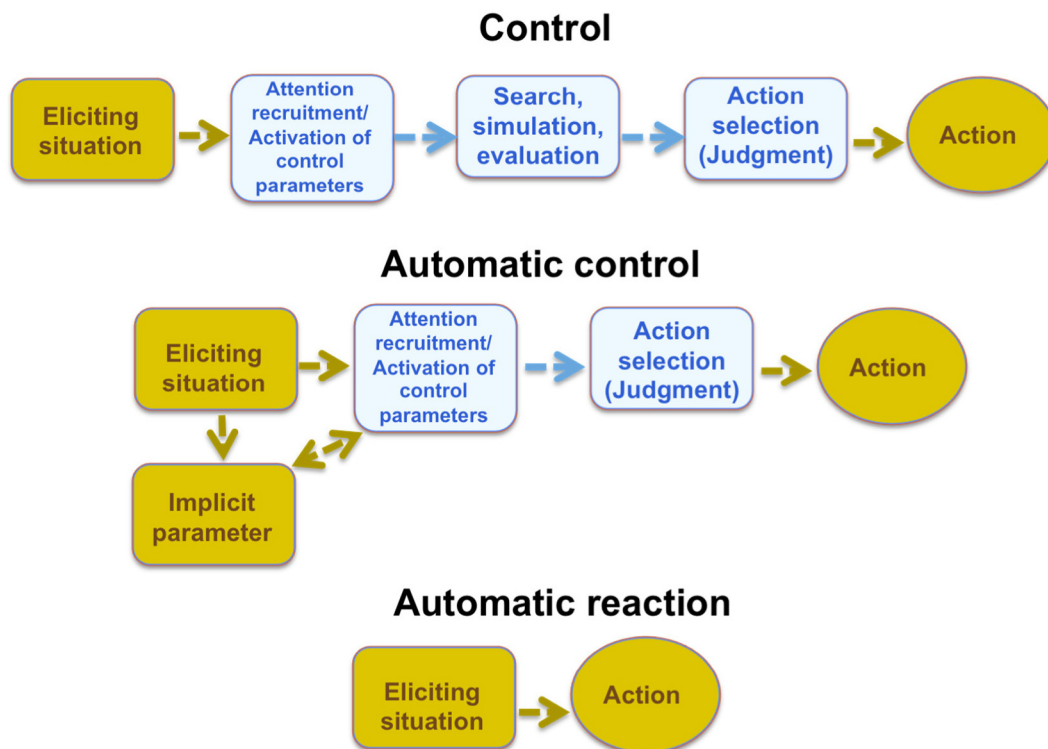


Fig. 2. Reazione automatica, controllo automatico, controllo

7.3. Un altro aspetto importante della struttura del controllo è la sua “sintonizzazione sociale”. O attraverso addestramento esplicito, o attraverso spontaneo apprendimento imitativo, vanno progressivamente convergendo non soltanto le nostre reazioni automatiche, ma anche i nostri pattern di controllo, e dunque i nostri giudizi. La sintonizzazione sociale del controllo è un processo dinamico, continuamente in corso, e in gran parte inconsapevole, che avviene insieme alla costruzione e all’aggiornamento di aspettative, tacite o esplicite, sulla condivisione di quei pattern, e dei relativi giudizi, da parte degli altri. Ad un certo punto, senza che io abbia mai prestato attenzione al mutamento dei miei gusti, o abbia potuto indirizzarlo volontariamente, comincia a risultarmi grottescamente inappropriato indossare la mia giacca preferita, comprata appena un paio di anni prima, e tendo a credere – quasi sempre a ragione – che anche altri appartenenti al mio gruppo lo troverebbero inappropriato.

## 8. La normatività come controllo

Un processo di controllo, come abbiamo visto, si completa con un insieme di segnali neurali che contano come “selezione” di un’opzione. Se il controllo ha richiesto tempo e attenzione sufficienti, e se l’attenzione non è immediatamente deviata su altre questioni – e in particolare sull’esecuzione dell’azione – gli eventi neurali che segnano la chiusura del processo di controllo accedono ad uno stato cosciente. La mia ipotesi è che questo stato sia un elemento essenziale del giudizio normativo. In questo senso, che un’azione A sia giudicata “corretta” significa anzitutto questo: che un processo di controllo si è chiuso selezionando A. La “correttezza” è intrinsecamente legata al controllo<sup>75</sup>.

La struttura appena descritta somiglia già molto alla normatività. Non sarebbe del tutto bizzarro riferirsi alla mera chiusura di un processo di controllo come “giudizio normativo”, e ai parametri che hanno guidato il processo come “parametri di correttezza”, o addirittura come “ragioni”. Si noti che, se adottassimo quest’uso, le ragioni sarebbero *cause*: rappresentazioni che hanno guidato causalmente un ciclo di controllo che si è chiuso con quel giudizio (che a sua volta potrà, sotto certe condizioni, causare l’azione).

Per quanto non del tutto inappropriati, questi usi sarebbero però fuorvianti. I casi centrali della nostra esperienza della normatività, che costituiscono i prototipi attorno ai quali si strutturano i nostri concetti normativi, sottendono processi di controllo dalla struttura molto più complessa. La mera chiusura di un processo di controllo ne costituisce nulla più che lo strato di base, necessario ma non sufficiente. Un giudizio non ancora, o non pienamente, normativo. Se si vuole, un giudizio “proto-normativo”<sup>76</sup>, o “giudizio” *tout court*. Il passaggio dal mero controllo proto-normativo alla normatività in senso stretto richiede l’intervento di almeno due capacità.

8.1. La prima capacità, appartenente alla famiglia della cosiddetta “meta-cognizione”, è la capacità di costruire strutture di controllo ricorsive – di controllare, e ri-controllare, i processi di controllo. Possiamo trattenere in memoria un certo giudizio, e ripetere il processo (faccio un calcolo, ottengo un risultato, non sono sicuro, trattengo in memoria il risultato e lo controllo ripetendo il calcolo). Possiamo costruire meta-rappresentazioni del processo di controllo – schemi di inferenza espliciti, ma anche procedure non logiche come il *role-taking*, ecc. – e

<sup>75</sup> Il controllo può assumere una struttura estremamente complessa, sviluppandosi in fasi che si chiudono con giudizi *pro tanto* – provvisori, e cioè mantenuti off-line, non ancora tradotti in segnali di azione – che vengono mantenuti in memoria mentre si attivano nuove fasi di controllo guidate da parametri diversi. La distinzione tra giudizi *pro tanto* e conclusivi è molto importante, ma ne prescindereò per semplicità.

<sup>76</sup> Cfr. GIBBARD 2003.

usarle come parametri per controllare il suo svolgimento. Possiamo mettere in questione i parametri che abbiamo usato, e controllarli sulla base di altri parametri. Possiamo, così, giudicare a favore di A in virtù di P; confermare che, se assumiamo P come parametro, è corretto giudicare che è corretto fare A; giudicare che è corretto assumere P come parametro; e così via. Per quanto l'espressione linguistica di una struttura ricorsiva sia sempre piuttosto farraginoso, credo che si tratti di una capacità che, per un cervello umano, è del tutto banale. Non molto diversa da ciò che fa un bambino quando canta "Alla fiera dell'est", o quando chiede il "perché?" di ogni "perché?", o quando fa "I più I più I..." accorgendosi che potrebbe non finire mai.

Alla ricorsività del controllo si affianca un'altra importante capacità: la capacità di *simulare* processi di controllo. Possiamo costruire simulazioni di come noi stessi giudicheremmo, immaginando una situazione fittizia e lasciando che si attivi spontaneamente un pattern di controllo che però opera off-line, non invia segnali di azione. Possiamo simulare l'adozione di parametri diversi da quelli che noi stessi attiveremmo spontaneamente, ed esplorare off-line i loro sviluppi. E così via.

Queste due capacità rendono possibili processi di controllo dotati di una struttura molto più complessa rispetto al controllo proto-normativo. È nei termini di questa struttura che, a mio giudizio, va ricostruito il fenomeno della normatività. La guida normativa, sosterrò, è un processo di controllo dalla struttura complessa, che comprende controlli ricorsivi e simulazioni.

Mi concentrerò anzitutto su una particolare forma di normatività, che chiamerò "esplicita", caratterizzata da una estesa accessibilità conscia. Proseguirò allargando la nozione di normatività in modo da coprire anche forme di normatività dotate di minore accessibilità. Aggiungerò poi delle brevi osservazioni per allargare il campo della normatività pratica – avente ad oggetto la preparazione ad un'azione da svolgere nell'immediato futuro – ad altre forme di normatività. Infine, proverò a mostrare come il modello della normatività come controllo possa dar conto delle dinamiche della normatività che il modello duale non inquadrava in modo convincente.

8.2. Il giudizio normativo esplicito è, in prima approssimazione, lo stato mentale conscio che si produce quando un giudizio che seleziona una certa opzione d'azione A è confermato da un processo di controllo di grado superiore. Secondo il modello del controllo, è questa l'operazione che esperiamo come discriminazione di correttezza e che esprimiamo tipicamente con espressioni del tipo "È corretto fare A". Perché si abbia un giudizio normativo, dunque, non è sufficiente avere accesso cosciente alla chiusura di un processo di controllo che ha selezionato A (un mero giudizio), ma è necessario che la selezione di A sia confermata in un processo di controllo di grado superiore (un meta-giudizio). In questo caso, A non conterà semplicemente come propria scelta volontaria, ma come scelta "corretta".

Il giudizio di grado superiore non va inteso come la ragionata e completa ripetizione di tutto il processo di controllo che ha portato al giudizio di grado inferiore. Può trattarsi semplicemente di un *loop* che ripete, in modo automatico o semi-automatico, i segnali inviati da un certo parametro. Questo *loop*, in assenza dell'attivazione automatica, da parte del sistema di salienza, di parametri alternativi, rafforza il giudizio già formato. La conferma potrebbe essere nulla più che questo.

Quando un giudizio, pur prodottosi, non è confermato, o perché il processo di controllo prodotto sulla base dello stesso parametro produce un esito differente, o perché l'adozione di quel parametro non è a sua volta confermata, il giudizio è degradato ad errore. La stessa dinamica può ripetersi ricorsivamente. Così, un giudizio normativo formato in un momento  $T_1$  può essere degradato ad errore in un momento  $T_2$ . Tornerò su questa dinamica più avanti, discutendo del rapporto tra ragioni e cause.

È verosimile che la struttura degli stati mentali che individuiamo come istanze prototipiche di giudizio normativo non sia esaurita dal giudizio e dalla sua conferma, ma includa almeno altri due elementi rilevanti. Da un lato, l'aspettativa, esplicita o latente, che anche altri agenti perverrebbero a, e confermerebbero, lo stesso giudizio (può trattarsi di altri reali, ma anche di altri "ideali": gli dei, gli antenati, la comunità dei saggi, quelli che "davvero capiscono le cose", quelli "davvero trendy", e così via). D'altro lato, l'iscrizione del giudizio in quella complessa costruzione mnemonica che è il cosiddetto "sé autobiografico"<sup>77</sup> – la rappresentazione di sé come soggetto continuo nel tempo, dotato di capacità cognitive, ecc. – e dunque la sua collocazione in una storia (continuamente rimaneggiata) di giudizi e atteggiamenti precedenti, e una sua qualche proiezione sui casi futuri.

Se questa ipotesi fosse corretta, il giudizio normativo esplicito richiederebbe, quanto meno nella sua forma prototipica, l'interazione di diverse strutture neuropsicologiche. (i) Anzitutto, meri processi di controllo, proto-normativi. (ii) Innestati su di essi, processi latamente meta-cognitivi, e precisamente processi di controllo di livello superiore, cui si affiancano (iii) processi psico-sociali e (iv) processi di costruzione del sé.

Trovo molto suggestiva l'ipotesi di una costitutiva, necessaria interconnessione delle componenti meta-cognitiva, sociale e personale. La meta-cognizione rilevante emergerebbe dalla pratica di confronto tra i propri giudizi e i giudizi altrui (la conferma sarebbe sempre conferma rispetto ad un uditoro potenziale); il sé autobiografico emergerebbe da questa stessa pratica, e diventerebbe un modello normativo condiviso (come è corretto che io sia, rispetto ad un uditorio); le

<sup>77</sup> DAMASIO 2010, cap. 9.



aspettative sui giudizi altrui si strutturerebbero attraverso la costruzione di immagini complesse dei processi decisionali altrui modellati in forma di altri sé autobiografici, ecc. Se così fosse, una teoria neuro-psicologica completa della normatività non potrebbe che essere una teoria neuro-psicologica di ciò che la filosofia continentale e anglosassone hanno chiamato, rispettivamente, “soggetto” e “persona”: l’individuo cosciente di sé, dotato di “agentività”, controllo di sé e in particolare controllo “normativo” (morale, razionale, ecc.), e capace di riconoscere gli altri come “soggetti” o “persone”.

Mi concentrerò prevalentemente sulla componente meta-cognitiva, che mi sembra cruciale rispetto alla distinzione tra ragioni e cause, e lascerò sullo sfondo gli aspetti sociali e personali della normatività.

8.3. La guida normativa esplicita è un processo di controllo conscio, che si chiude con un giudizio normativo esplicito, e che è guidato da parametri normativi espliciti o “ragioni”.

Più precisamente, P funziona per X come ragione a favore di A se:

(a) P svolge il ruolo causale di parametro in un processo di controllo di X che si conclude con un giudizio normativo a favore di A<sup>78</sup>.

(b) P è un parametro *esplicito*, e cioè: (i) l’agente ha accesso conscio a P durante il processo di controllo, e (ii) P – tipicamente, uno scopo, una regola, un valore – ha carattere proposizionale.

(c) P è un parametro *normativo* nel senso che il suo ruolo di parametro è confermato da un processo di controllo di grado superiore – X, cioè, giudica corretto selezionare A sulla base di P, e/o adottare P come parametro. P, in altri termini, non è un mero parametro che influenza causalmente una scelta volontaria, ma la rende corretta, e/o è a sua volta corretto. Propongo di utilizzare il termine “norma” come termine generico per indicare qualsiasi parametro normativo, che sia esplicito (ragioni) o meno.

A questa struttura meta-cognitiva si affiancano, verosimilmente, le componenti sociale e personale.

(d) X si aspetta che P funzionerebbe anche per altri – reali o immaginari – come ragione a favore di A.

(e) Il complesso ruolo funzionale che fa di P una ragione è inscritto nella memoria auto-biografica di X – P, potremmo dire, è rappresentata come una ragione che “io accetto”.

<sup>78</sup> Più precisamente, perché P funzioni come ragione a favore di A è sufficiente che svolga il ruolo di parametro in una fase di controllo conclusasi con un giudizio *pro tanto*, e non necessariamente con un giudizio conclusivo (v. *supra*, nt. 75).

8.4. La normatività esplicita copre uno dei nuclei prototipici di ciò che la psicologia di senso comune identifica come normatività. Ma il campo della normatività può essere esteso al di là di questo nucleo, includendo processi che hanno una struttura sufficientemente simile, ma sono in tutto o in parte inconsci.

(1) Si possono dare processi di guida normativa che si concludono con un giudizio esplicito, ma sono guidati da parametri consci e normativi – oggetto del necessario controllo ricorsivo –, che non sono però rappresentazioni proposizionali, ma rappresentazioni iconiche o implicite. Nel caso dei parametri impliciti vi è un costitutivo, fisiologico e probabilmente incolmabile scarto tra la descrizione esplicita che possiamo offrire dei parametri che crediamo ci guidino, e la loro effettiva struttura alla quale, appunto, non accediamo in modo esplicito. Il confronto intersoggettivo dei giudizi avviene principalmente non in modo verbale, ma attraverso esempi mirati, e progressiva, inconscia sintonizzazione di pattern di azione automatica e di giudizio.

Discutendo del modello dell'applicazione di regole era emersa un'importante ambiguità del termine “regola”, usato per indicare rappresentazioni dell'azione di tipo da compiere in circostanze tipo di genere profondamente diverso: premesse di ragionamenti consci, schemi impliciti che controllano giudizi intuitivi, schemi impliciti che controllano mere disposizioni comportamentali. La mia proposta di disambiguazione – del tutto stipulativa, s'intende – è la seguente. Una rappresentazione di un'azione tipo in circostanze tipo che ha il ruolo di parametro normativo è una “regola” se è esplicita, e cioè se ha struttura proposizionale (la descrizione verbale della bracciata di *crawl*); è una “regola iconica” se ha struttura iconica (un'immagine visiva della bracciata di *crawl*); è una “norma implicita” se ha struttura implicita (il *knowing how*, la memoria procedurale o implicita della bracciata di *crawl*). Gli schemi che controllano disposizioni comportamentali che non accedono al livello normativo non sono invece né regole né norme.

(2) Possono darsi processi di controllo che, seppur consci, non sono esplicitamente normativi nel senso che il necessario controllo ricorsivo del giudizio e/o del parametro non è stato attualmente svolto. Si tratta però di parametri “latentemente” normativi in quanto, in virtù di un pattern di controllo automatico, sussiste la forte disposizione a confermare immediatamente la correttezza del giudizio e del parametro. Propongo di indicare i parametri latentemente normativi come norme “accettate” da X. Sono i parametri la cui adozione tenderemmo immediatamente a confermare, come il valore della libertà personale in una cultura liberale, la regola di non aggressione intra-gruppo in moltissime culture, la regola della sottomissione del giudice alla legge per un ingenuo ed entusiasta studente neo-laureato in giurisprudenza in culture di *civil law*, ecc.

(3) Il discorso potrebbe spingersi ancora più in là. Come abbiamo visto, non è escluso che il controllo possa svolgersi anche in modo inconscio, senza accedere ad alcun giudizio. Se così fosse, il campo della normatività latente potrebbe allargarsi

a processi di controllo inconsci, cui sono sottesi pattern di controllo automatico che li renderebbero normativi.

Ci si potrebbe ancora chiedere se un giudizio dalla struttura complessa come il giudizio normativo possa non solo essere latente, disposizionale, ma svolgersi attualmente in modo inconscio. Da un lato, la complessa struttura meta-cognitiva della normatività sembra associata alla coscienza. D'altro lato, non si può escludere che i *loop* dai quali la meta-cognizione emerge possano svilupparsi anche in modo inconscio. A questo tipo di domande non è possibile rispondere restando ad un livello così speculativo. Sarebbe necessario trasformare il modello del controllo in un'ipotesi molto più precisa riguardo ai processi neurali coinvolti. Se la risposta dovesse essere positiva, il campo della normatività si spalancherebbe per includere processi che hanno struttura identica ai processi normativi consci, salvo per il fatto di essere inconsci.

Ma, anche se la risposta fosse negativa, non cambierebbe molto. In ogni caso, per il modello del controllo la normatività non è che una episodica luce conscia, che si accende su un oceano di processi inconsci, e che è da essi controllata. L'intera attivazione e riattivazione del sistema di controllo in cui la normatività conscia consiste dipende dal sistema di salienza, che è strutturato intorno a prototipi di normalità largamente inaccessibili, e che funziona in modo del tutto automatico e involontario. Il funzionamento del sistema di controllo avviene nelle linee di un'intricatissima rete di pattern di diversa forza si attivano e si riattivano spontaneamente in diverse configurazioni in risposta agli imprevedibili aspetti degli stimoli ricevuti. La rete di pattern di controllo non è statica, ma soggetta ad un mutamento continuo – lento per certe strutture di fondo, molto veloce, ondivago, caotico nelle sue ramificazioni più fini – in risposta a stimoli sia ambientali, e soprattutto sociali, che interni, prodotti dal nostro stesso ruminamento simulativo, in gran parte inconscio. La mente normativa esplicita non può possedere tutto questo. Volente o nolente, ne è posseduta.

8.5. I processi di controllo, come si ricorderà, possono svolgersi sia in modalità on-line, in connessione con l'effettiva azione da compiere, che in modalità *simulata*. L'ipotesi del modello del controllo è che molte dinamiche della normatività diverse dalla guida normativa pratica, immediatamente connessa all'effettiva esecuzione di un'azione propria, possano essere ricostruite come simulazioni di processi di guida normativa pratica. In particolare, i giudizi sull'azione altrui, o su proprie azioni in circostanze passate o immaginarie, non sarebbero altro che l'esito di processi di simulazione di processi di guida normativa, con i conseguenti giudizi pratici, nei rispettivi contesti d'azione. Per giudicare, dalla poltrona, se è corretto spingere sotto un vagone in corsa una persona per salvarne cinque, simulo di trovarmi nella situazione descritta registrando l'attivazione di un certo pattern di controllo e del conseguente giudizio.

Le simulazioni possono essere molto complesse. Possiamo simulare l'adozione di ragioni che supponiamo sarebbero accettate da un altro, ma che sono diverse da quelle che noi stessi accetteremmo, per prevedere gli esiti dei suoi processi di guida normativa. Possiamo simulare cosa giudicheremmo corretto fare se disponessimo di un insieme di informazioni rilevanti, e distinguere questo giudizio da quello che daremmo in assenza di quelle informazioni. E così via, in combinazioni sempre più complesse. È proprio l'estensione astratta di questi giochi simulativi, è questa l'ipotesi del modello del controllo, a rendere possibile l'emersione di concetti bizzarri come "ciò che si giudicherebbe se si disponesse di tutte le informazioni rilevanti", o "ciò che giudicherebbe un agente ideale". Si tratta, in definitiva, di concetti privi di contenuto informativo, e forse mal costruiti, ma che aprono alla possibilità di concepire, nella propria mente che è un pezzo di carne dalla vita limitata, una dimensione della normatività che la trascende – una normatività "esterna".

8.6. Proviamo adesso ad inquadrare, nelle linee del modello del controllo, i fenomeni normativi emersi nella discussione sul modello duale: l'intuizione, il *rule-following* automatico, la micro-struttura normativa tipicamente sottesa ai giudizi morali.

(1) Nel modello duale, l'intuizione ricadeva nel campo dell'automaticità. Nel modello del controllo, invece, l'intuizione ricade nel campo del controllo, il controllo della decisione. Ma il controllo è un fatto di grado. L'intuizione non è altro che una forma molto automatizzata di controllo, vicina al sistema automatico: l'attivazione di un pattern di controllo automatico, che produce il giudizio in modo veloce, con scarsa mobilitazione di risorse attentive, e spesso sulla base di norme implicite.

Tra l'intuizione e la deliberazione del modello duale – un processo di guida normativa esplicita lento, costoso in termini di attenzione e flessibile – vi è spazio per innumerevoli combinazioni. Possono darsi processi di guida normativa flessibili, che richiedono molta attenzione, ma che sono basati su norme implicite, come la faticosa ricerca del verso giusto da parte di un poeta (una sorta di deliberazione intuitiva). Possono darsi processi di guida normativa veloci, dei quali l'agente è però immediatamente in grado di verbalizzare, se richiesto, ragioni che non sono una mera razionalizzazione *ex post*: sono le stesse ragioni che hanno orientato quel pattern di controllo automatico (una sorta di intuizione deliberata). E così via. In breve, il passaggio dall'intuizione alla deliberazione è un fatto di grado<sup>79</sup>.

(2) Il modello del controllo riesce ad inquadrare facilmente il caso del *rule-following* automatico. Si tratta della convergenza tra (i) un pattern di reazione automatica che produce regolarmente A in una situazione S, e (ii) un pattern di controllo automatico che si attiva in caso di deviazione, causando immediatamente un giudizio che rileva la scorrettezza del comportamento deviante, sulla base però di una norma implicita.

<sup>79</sup> V. BRIGAGLIA 2016, § 2.3.

(3) Nel modello del controllo non ha nulla di sorprendente il fatto che l'agente, di fronte ad una certa azione, possa reagire immediatamente con (i) un'emozione (ad esempio di disgusto) e, insieme, con (ii) un giudizio in accordo con l'emozione (l'azione è scorretta) e (iii) un giudizio che giustifica l'emozione (è corretto reagire con disgusto). Questa micro-struttura normativa dipende dalla convergenza tra un pattern di reazione impulsivo-emotiva e un pattern complesso di controllo automatico, costruitosi in un lungo processo di sintonizzazione infra- e inter-personale.

Questa ricostruzione supporta una concezione generale della psicologia della morale che, da un lato, rispetta lo schema della versione emozionista moderata del modello duale, ma, d'altro lato, resta molto vicina sia al neo-sentimentalismo di Gibbard, che alle *sentimental rules* di Nichols, che all'emozionismo di Prinz. Ciascuna di queste teorie coglie bene un aspetto della complessa struttura della guida morale che, quanto meno nella sua istanza prototipica, ricomprende una rete di pattern emotivi (spesso anche meta-emotivi) interconnessi ad una rete di pattern di controllo, i cui parametri rilevanti possono includere sia regole d'azione e regole sulle emozioni, che valori a base emotiva, che norme implicite costituite da pattern emotivi.

## 9. Ragioni e cause

Nel modello del controllo, la guida normativa è intesa come un processo interamente causale: una rete di operazioni di quella macchina causale di straordinaria complessità che è il cervello umano. Norme e ragioni sono rappresentazioni che occupano un certo ruolo funzionale all'interno di processi di controllo: fungono da parametro del controllo, e sono confermate da processi di controllo di livello superiore. Le ragioni, dunque, sono nulla più che cause. Questa riduzione causale non implica però che la distinzione tradizionale tra ragioni (giustificative) e cause non abbia alcun fondamento. Se riformulata, mostra di essere una distinzione importante, che ci aiuta a cogliere rilevanti tratti funzionali e fenomenologici del controllo.

Dal punto di vista funzionale, una ragione è sì una causa che influenza il giudizio, ma non *qualsiasi* causa. Supponiamo ad esempio che un fatto P, la riduzione del livello di glucosio nel sangue di un giudice, abbia contribuito a causare il suo giudizio a favore di un'azione A, il rigetto di un'istanza di libertà condizionale<sup>80</sup>. Ciò non rende P una ragione in favore di A, né per il giudice stesso né per altri agenti, a meno che P non abbia per loro il ruolo funzionale di una ragione a favore di A. A meno, cioè, che si dia il caso che i giudici stessi, o altri agenti, (i) giudicherebbero esplicitamente che “è corretto rigettare l'istanza del beneficio della libertà condizionale (A) in

<sup>80</sup> DANZIGER, LEVAIV, AVNAIM-PESSO 2011 (v. *supra*, nt. 3).

virtù dell’abbassamento del mio tasso di glucosio (P)”, e (ii) confermerebbero la correttezza di questo giudizio (è corretto giudicare che è corretto fare A in virtù di P). Per la maggior parte di noi, questa condizione non si dà. La riduzione del tasso di glucosio, per noi, è una mera causa del giudizio, non è una ragione. Discorso analogo – ma un po’ più complesso – può farsi riguardo alle norme implicite.

Sotto il profilo fenomenologico, è senz’altro vero che l’esperienza di un ragionamento pratico in cui giustifichiamo A sulla base di P è molto diversa dall’esperienza di P come causa di A, o dalla spiegazione di A sulla base di P. Ed è senz’altro importante sottolineare la differenza tra queste tre esperienze – che possiamo per comodità indicare come “esperienza della ragione”, “esperienza della causazione”, “esperienza della spiegazione”. Credo però che non ci sia alcun bisogno di imputare questa differenza a supposti, incolmabili abissi metafisici tra cause e ragioni, fatti e norme. Di essa si può dare conto restando all’interno di un unico mondo, il mondo delle cause.

La differenza tra esperienza della ragione ed esperienza della causazione potrebbe essere spiegata grossomodo così. L’esperienza conscia del controllo è normalmente accompagnata da un senso di “agentività” (*sense of agency*), il senso di essere l’autore del controllo<sup>81</sup>. Verosimilmente, uno dei fattori causali da cui dipende il senso di agentività è il riscontro di una corrispondenza (*matching*) tra il parametro a cui si è avuto accesso introspettivo e il giudizio<sup>82</sup>. Nel caso delle ragioni, questa corrispondenza è confermata dall’esecuzione di un ulteriore livello di controllo, che rafforza il senso di agentività. (Da questo punto di vista, vi è un nesso privilegiato tra ragione e libertà – ovviamente, in un senso compatibilista di “libertà” –, un nesso che passa attraverso il controllo normativo.) L’esperienza della causazione si produce invece quando il controllo *difetta*: quando, ad esempio, il processo di controllo non si chiude, o il giudizio non è confermato da un processo di controllo successivo, ed è degradato ad errore. Questa è un’esperienza strutturalmente diversa dall’esperienza della ragione. Può accadere che X, dopo aver avuto un’esperienza della ragione, scopra in seguito che il suo giudizio non era stato causato dalla ragione che credeva lo guidasse, ma da un fattore ulteriore, a cui non

<sup>81</sup> Il *sense of agency* è lo stato cosciente consistente nel “sentirsi autore” di un’azione. Da qualche anno i correlati neurali del *sense of agency* sono oggetto di una serrata ricerca, dagli interessantissimi risvolti filosofici (v. ad es. HAGGARD, BARUCH 2015). La ricerca sul senso di agentività verte principalmente su azioni *motorie*. L’esperienza fenomenologica dell’agentività riguarda però anche processi mentali (è una delle caratteristiche definitorie dei processi controllati), e si può supporre che l’agentività delle azioni motorie e mentali condivida aspetti rilevanti. Sul punto cfr. in genere O’BRIEN, SOTERIOU 2009, e in particolare i contributi di SOTERIOU 2009 e PROUST 2009.

<sup>82</sup> Nel caso delle azioni motorie, il senso di agentività sembra essere fortemente influenzato dalla congruenza tra l’azione attesa e quella percepita, nonché dalla congruenza della ricostruzione secondo cui quella azione è stata compiuta da me (PACHERIE 2015). Analogamente, il senso di agentività di un giudizio potrebbe dipendere dalla congruenza tra esso e il parametro a cui si è avuto accesso introspettivo.

è disposto a riconoscere il ruolo di ragione. Ciò lo indurrà ad avvertire retrospettivamente il suo giudizio come *causato*.

Veniamo infine alla differenza tra esperienza della ragione ed esperienza della spiegazione. L'esperienza di essere in un certo stato mentale S, e l'esperienza della rappresentazione di un modello causale che spiega S, sono ovviamente due esperienze differenti: una "in prima persona", l'altra "in terza persona" (ci si rappresenta il sé come se fosse una parte del mondo esterno). Così, ad esempio, l'esperienza del dolore è del tutto diversa dall'esperienza della spiegazione di quel dolore. La stessa differenza vale per le ragioni. L'esperienza della ragione è l'esperienza di chi *effettua* un processo di controllo in cui R ha il ruolo di ragione, e questa esperienza è completamente diversa da quella di chi costruisce un modello causale del ruolo di R (come me in questo articolo). Con l'aggravante che il controllo è ricorsivo, mentre il dolore no. Ogni volta che costruisco un modello causale di R come ragione posso riattivare il controllo e confermare che R era, appunto, una ragione, e non una mera causa. Nulla del genere accade con il dolore. E siccome il controllo può riattivarsi ricorsivamente fino ai limiti delle nostre capacità cognitive, le ragioni continueranno ricorsivamente a sfuggire alle cause, fino ai limiti delle nostre capacità cognitive. Ma questa fuga, mi pare, è metafisicamente innocua.

#### 10. *Precisazioni conclusive*

Il modello del controllo è, allo stato attuale, poco più che un'ipotesi, appena abbozzata. Spero però che appaia come un'ipotesi promettente, che vale la pena esplorare, dettagliare, mettere alla prova.

Per concludere, mi soffermerò brevemente sui suoi limiti principali, che ricerche future dovrebbero tentare di superare.

(i) Allo stato di attuale elaborazione, il modello del controllo è, oltre che approssimativo, molto lacunoso. Non ho affrontato nessuna questione relativa alla struttura dei ragionamenti, e in particolare al rapporto tra automaticità e controllo nel compimento di inferenze. Non mi sono preoccupato della logica della correttezza, della struttura interna della discriminazione tra azioni corrette e scorrette e del suo rapporto con le modalità deontiche. Non ho preso in considerazione la dimensione linguistica e l'interpretazione, che tanto contano nelle dinamiche della normatività, soprattutto in ambito giuridico. Ho solo accennato, senza svilupparla, all'ipotesi – tutta da verificare – che le modalità di giudizio diverse dal giudizio pratico non siano altro che simulazioni di giudizi pratici. Al di là di alcune considerazioni specifiche sulla normatività morale, ho evitato di soffermarmi sulle differenze tra diversi tipi di normatività, limitandomi ad assumere che la correttezza, nel senso lato qui trattato, ne costituisca un nucleo comune. Non mi sono in particolare occupato, se non in un breve accenno (*supra*, note 75 e 78), della differenza tra ragioni e giudizi *pro tanto* e

ragioni e giudizi tutto considerato; della possibile gerarchizzazione di tipi diversi di ragioni (moralì, giuridiche, prudenziali, di etichetta ecc.); di regole intese, grosso-modo, come ragioni d'azione protette<sup>83</sup> o generalizzazioni prescrittive trincerate<sup>84</sup>.

La mia impressione è che il modello del controllo possa essere precisato e ampliato per dar conto di tutti questi aspetti della normatività. Ma questa è, appunto, soltanto un'impressione.

(2) Ho fatto un grande uso delle scienze della mente, ma ho seguito un approccio del tutto speculativo, e non sperimentale. Ammesso e non concesso che il disegno generale del modello del controllo sia davvero compatibile con le acquisizioni attuali delle scienze della mente – dò per scontato che, invece, diversi dettagli siano inesatti –, non ho la minima idea di come lo si possa sottoporre a controllo empirico. Questo articolo, purtroppo, non è un saggio di *experimental philosophy*. Ma è, comunque, un saggio di filosofia naturalizzata, che parla di fatti (neuro-psicologici), cerca di restare aderente ai fatti (ai processi neuro-psicologici per come ricostruiti dalle scienze della mente), e elabora tesi che possono essere confutate dai fatti (ideando esperimenti che ne testino le implicazioni).

(3) Il modello del controllo ricostruisce la normatività come un fatto neuro-psicologico. Questa non è ancora una tesi “psicologista” o “non-cognitivista”. Si può sempre sostenere che la normatività *non sia solo questo, ma anche qualcos'altro*. Si può ad esempio sostenere che esista un altro livello di normatività, l'ultra-normatività di un regno, umanamente accessibile, di verità morali irriducibili a fatti neuro-psicologici: qualcosa come l'oggettiva struttura assiologica della realtà, indipendente dagli stati mentali soggettivi. Ma anche se il modello del controllo non è ancora una tesi psicologista, basta poco perché lo diventi. Basta appunto aggiungere che la normatività è *solo* un fatto-neuropsicologico. Che non c'è *nient'altro* che abbia senso cercare. Personalmente, mi professo anti-proibizionista per tutti i meta-, comprese le questioni meta-etiche: che ognuno la pensi un po' come vuole. Ma mi si concederà che certi classici argomenti anti-psicologisti suonano oggi un po' ridicoli. Ribaltando una celebre battuta, se oggi si guarda nel cervello di un essere umano con gli strumenti delle scienze della mente *si trovano* pensieri, e *si trovano* norme.

Ciò detto, il modello del controllo ancora una volta è, allo stato attuale, soltanto un abbozzo. Per trarne una compiuta concezione meta-etica di stampo non-cognitivista bisognerebbe metterlo alla prova contro i tipici argomenti rivolti contro le concezioni non-cognitiviste novecentesche (il problema Frege-Geach, il supposto realismo morale del senso comune, la legge di Hume, ecc.), collocarlo all'interno della famiglia non-cognitivista (chiarendo, in particolare, le sue somiglianze ed eventuali differenze con l'espressivismo contemporaneo), confrontarlo con le

<sup>83</sup> RAZ 1975.

<sup>84</sup> SCHAUER 1991.



inesauste dicotomie del dibattito meta-etico (esternalismo/internalismo delle ragioni o della motivazione, e via dicendo).

(4) Vengo infine al limite più importante, che trascende la limitata portata del modello del controllo.

La nostra esperienza introspettiva, costruita nei termini della psicologia di senso comune (*folk psychology*), è il punto di partenza inevitabile della riflessione sulla mente in genere, e sulla normatività in particolare. Non è però un punto di arrivo necessario.

Ho assunto provvisoriamente che la nostra introspezione non sia del tutto inaccurata o del tutto ingannevole; che il controllo si svolga effettivamente, almeno in parte, sulla base di parametri che rispecchiano la struttura di quelli a cui abbiamo accesso cosciente, e che gli episodi di controllo conscio siano effettivamente guidati, se non sempre almeno spesso, dai parametri ai quali abbiamo accesso. Ma è davvero così? L'approccio delle scienze della mente è che, se lo è, non può essere l'introspezione a dircelo, ma solo il controllo sperimentale. Potrebbe darsi il caso che tutto l'apparato teorico-concettuale con cui tendiamo a pensare la normatività, parte della psicologia di senso comune, – al quale la gran parte della riflessione filosofica resta più o meno strettamente legata – sia, in ultima analisi, una mera razionalizzazione, una costruzione posticcia che distorce pesantemente le dinamiche del campo che tenta di rappresentare, e che debba perciò essere progressivamente abbandonata<sup>85</sup>. Potrebbe darsi il caso che i parametri determinanti del controllo siano *sempre* inconsci, e abbiano una struttura molto diversa da quella a noi familiare. Tutto questo, secondo le scienze della mente, può essere appurato solo sperimentalmente.

Del resto l'apparato concettuale con cui tendiamo a pensare la normatività, se anche non fosse del tutto inesatto, è drammaticamente incompleto. La normatività non esiste se non come apice di un complesso sistema di regolazione inconscio, automatico, sub-personale, i cui confini sono, in ultima analisi, quelli dell'organismo stesso. La normatività è incorporata in modo molto più profondo, radicale, costitutivo, di quanto la nostra introspezione possa scandagliare. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se non sia più sensato estendere il concetto di normatività per abbracciare l'intero sistema di regolazione organica in di cui la normatività comunemente intesa è costitutivamente (piccola) parte, o quanto meno i settori più prossimi ad essa. Si pensi ai prototipi di normalità del sistema di salienza, che funzionano come condizione, costantemente attiva, per l'attivazione e riattivazione dei processi di guida normativa. Non si tratta, in un senso perfettamente intelligibile, di parametri normativi, espressione di una normatività molto più profonda di quella veicolata dalla malmessa zattera delle ragioni?

<sup>85</sup> CHURCHLAND P.M. 1981; STICH 1983.

Ma non bisogna farne una questione di parole. Anche se assumiamo un atteggiamento conservativo, e continuiamo a riservare il termine “normatività” per designare l’insieme di esperienze coperte dall’uso comune del termine, la centrifuga delle scienze della mente ne ha comunque già stravolto i confini concettuali, con epocali conseguenze sia sul piano delle tecniche di osservazione di noi stessi, sia sul piano delle tecniche di regolazione del proprio e dell’altrui comportamento.

Fino ad una cinquantina di anni fa, il teatro della mente – che nel nostro caso è il “contesto della scoperta” della soluzione corretta – era accessibile introspektivamente, ma incontrollabile dall’esterno. Adesso la scena è completamente rovesciata. Il teatro della mente è considerato accessibile *solo* dall’esterno. E quanto più diventa accessibile dall’esterno, tanto più è controllabile con mezzi esterni, che non passano – come la prescrizione di regole, o la comunicazione di ragioni – attraverso processi di guida normativa cosciente, ma fanno invece leva sulla predisposizione del contesto delle scelte che ne modifica inconsciamente gli esiti, sulla pianificazione di intelligenze artificiali che imitano e sostituiscono la guida normativa umana, e forse, in futuro, su un controllo diretto delle dinamiche cerebrali capace di saltare (ma chissà se di migliorare) i farraginosi processi della coscienza normativa.

Mi chiedo – è una domanda genuina – se l’approccio filosofico alla normatività (genealogia psicologica compresa) sia pronto per gestire una trasformazione di questa portata<sup>86</sup>.

<sup>86</sup> V. sul punto BRIGAGLIA 2015.

*Riferimenti bibliografici*

- BARGH J.A. 1994. *The four horsemen of automaticity: Awareness, intention, efficiency, and control in social cognition*, in WYER R.S., SRULL T.K. (eds.), *Handbook of social cognition*, Vol. 1, Hillsdale, Erlbaum, 1994, 1 ss.
- BARGH J.A. (ed.) 2007. *Social psychology and the unconscious: The Automaticity of higher mental functions*, New York-Hove, Psychology Press, 2007.
- BARGH J.A., CHARTRAND T.L. 1999. *The unbearable automaticity of being*, in «*American Psychologist*», 54, 7, 1999, 462 ss.
- BAUMEISTER R.F., VOHS K.D., TICE D.M. 2007. *The strenght model of self-control*, in «*Current Directions in Psychological Science*», 16, 6, 2007, 351 ss.
- BEATY R.E., BENEDEK M., KAUFMAN S.B., SILVIA P.J. 2015. *Default and executive network coupling supports creative idea production*, in «*Scientific Reports*», 5, 2015. Disponibile su: <https://www.nature.com/articles/srep10964>.
- BOTVINICK M.M., COHEN J.D. 2014. *The computational and neural basis of cognitive control: Charted territories and new frontiers*, in «*Cognitive Science*», 38, 2014, 1249 ss.
- BRIGAGLIA M. 2015. *Direzione normativa e teoria della mente*, in «*Ragion pratica*», 44, 2015, 103 ss.
- BRIGAGLIA M. 2016. *Rules and norms. Two kinds of normative behaviour*, in «*Revus*», 30, 2016, 33 ss.
- BRIGAGLIA M., CELANO B. 2018. *Reasons, rules, exceptions. Towards a psychological account*, in «*Analisi e diritto 2017*», 2018, 131 ss.
- BROŹEK B. 2013. *Rule-following. From imitation to the normative mind*, Krakow, Copernicus Center Press, 2013.
- BUCCIARELLI M., KHEMLANI S., JOHNSON-LAIRD P. 2008. *The Psychology of Moral Reasoning*, in «*Judgment and Decision Making*», 3, 2, 2008, 121 ss.
- BUCKNER R.L., ANDREWS-HANNA J.R., SCHACHTER D.L. 2008. *The brain's default network. Anatomy, function and relevance to disease*, in «*Annals of the New York Academy of Sciences*», 1124, 2008, 1 ss.
- CELANO B. 1994. *Dialettica della ragione pratica. Saggio sulla legge di Hume*, Torino, Giappichelli, 1994.
- CELANO B. 2014. *Pre-convenzioni. Un frammento dello sfondo*, in «*Ragion pratica*», 43, 2014, 605 ss.
- CHARTRAND T.L., DALTON A.N. 2009. *Mimicry: its ubiquity, importance, and functionality*, in MORSELLA E., BARGH J.A., GOLLWITZER P.M. (eds.), *Oxford handbook of human action*, Oxford, Oxford University Press, 2009, 458 ss.

- CHURCHLAND P.M. 1981. *Eliminative materialism and the propositional attitudes*, in «Journal of Philosophy», 78, 1981, 67 ss.
- CHURCHLAND P.S. 2002. *Brain-wise. Studies in neurophilosophy*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2002.
- DAMASIO A.R. 1994. *Descartes' error. Emotion, reason and the human brain*, Penguin, New York, 2005.
- DAMASIO A.R. 2010. *Self comes to mind. Constructing the conscious brain*, Pantheon, New York, 2010.
- DANZIGER S., LEVAV J., AVNAIM-PESSE L. 2011. *Extraneous factors in judicial decisions*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 108, 17, 2011, 6889 ss.
- DEHAENE S. 2014. *Consciousness and the Brain. Deciphering How the Brain Codes Our Thoughts*, Viking, New York, 2014.
- DENNETT D. 1978. *Artificial intelligence as philosophy and as psychology*, in ID., *Brainstorms. Philosophical essays on mind and psychology*, Cambridge (Mass.), Bradford Books – The MIT Press, 1978, 109 ss.
- DREYFUS S.E. 2004. *A five-stage model of adult skill acquisition*, in «Bulletin of Science, Technology & Society», 24, 3, 2004, 177 ss.
- EGNER T. (ed.) 2017. *The Wiley handbook of cognitive control*, Chichester, Wiley & Sons, 2017.
- EVANS J.ST.B.T., FRANKISH K. (eds.) 2009. *In two minds: Dual process and beyond*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- EVANS J.ST.B.T., STANOVICH K.E. 2014. *Dual-process theories of higher cognition: Advancing the debate*, in «Perspectives on Psychological Science», 8, 3, 2014, 223 ss.
- FRANKISH K., EVANS J.ST.B.T. 2009. *The duality of mind: An historical perspective*, in EVANS, FRANKISH 2009, 1 ss.
- GAWRONSKI B., CREIGHTON L. 2013. *Dual process theories*, in CARLSTON E. (ed.), *The Oxford handbook of social cognition*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2013, 282 ss.
- GIBBARD A. 1990. *Wise choices, apt feelings. A theory of normative judgment*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- GIBBARD A. 2003. *Thoughts and norms*, in «Philosophical Issues», 13, 1, 2003, 83 ss.
- GREENE J. 2008. *The secrete joke of Kant's soul*, in SINNOTT-ARMSTRONG W. (ed.), *Moral psychology. Volume 3. The neuro-science of morality: emotion, brain disorder, and development*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2008, 35 ss.
- GREENE J. 2013. *Moral tribes. Emotion, reason, and the gap between us and them*, New York, Penguin, 2013.

- GREENE J. 2014. *Beyond point-and-shoot morality. Why cognitive (neuro-)science matters for ethics*, in «Ethics», 124, 4, 2014, 695 ss.
- GREENE J., HAIDT J. 2002. *How (and where) does moral judgment work?*, in «Trends in Cognitive Science», 6, 12, 2002, 517 ss.
- GROSS J.J. 2007. *Handbook of emotion regulation*, New York – London, The Guilford Press, 2007.
- HAGGARD P., BARUCH E. (eds.) 2015. *The sense of agency*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- HAIDT J. 2001. *The emotional dog and its rational tail. A social intuitionist approach to moral judgment*, in «Psychological Review», 108, 4, 2001, 814 ss.
- HAIDT J. 2012. *The righteous mind. Why good people are divided by politics and religion*, New York, Penguin, 2013.
- HAIDT J., BJORKLUND F. 2008a. *Social intuitionists answer six questions about moral psychology*, in SINNOTT-ARMSTRONG W. (ed.), *Moral psychology. Volume 2: The cognitive science of morality: intuition and diversity*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2008, 181 ss.
- HAIDT J., BJORKLUND F. 2008b. *Social intuitionists reason, in conversation*, in SINNOTT-ARMSTRONG W. (ed.), *Moral psychology. Volume 2: The cognitive science of morality: intuition and diversity*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2008, 241 ss.
- HANAWA S. et al. 2016. *The neural basis of the imitation drive*, in «Social cognitive and affective neuroscience», 2016, 66 ss.
- HASSIN R.R. 2013. *Yes it can. On the functional abilities of the human unconscious*, in «Perspectives on Psychological Science», 8, 2013, 195 ss.
- HASSIN R.R., BARGH J.A., ZIMERMAN S. 2009. *Automatic and flexible: The case of non-conscious goal pursuit*, in «Social Cognition», 27, 1, 2009, 20 ss.
- HAUSER M.D. 2006. *Moral minds. How nature designed our universal sense of right and wrong*, New York, Harper Collins, 2006.
- HURLEY S., CHATER N. (eds.). *Perspectives on imitation: from neuroscience to social science. Volume 2: Imitation, human development, and culture*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2005.
- KAHNEMAN D. 2003. *A perspective on judgment and choice. Mapping bounded rationality*, in «American Psychologist», 58, 9, 2003, 697 ss.
- KAHNEMANN D. 2011. *Thinking, fast and slow*, London, Penguin, 2011.
- LEDOUX J. 1998. *The emotional brain*, London, Phoenix, 1999.
- LYCAN W. 1981. *Form, function and feel*, in «Journal of Philosophy», 78, 1981, 24 ss.

- MALLON R., NICHOLS S. 2010. *Rules*, in DORIS J. (ed.), *The moral psychology handbook*, Oxford, Oxford University Press, 2010, 297 ss.
- MENON V. 2015. *Saliency network*, in TOGA A.W. (ed.), *Brain mapping. An encyclopedic reference. Volume 2: Anatomy and Physiology, Systems*, Academic Press, Cambridge (Mass.), 2015, 597 ss.
- MENON V., UDDIN L.Q. 2010. *Saliency, switching, attention, and control: A network model of insula function*, in «Brain Structure and Function», 214, 2010, 655 ss.
- MIKHAIL J. 2008. *Universal moral grammar: theory, evidence, and the future*, in «Trends in Cognitive Science», 114, 2008, 143 ss.
- MOORS A., DE HOUWER J. 2007. *What is automaticity? An analysis of its component features and their interrelations*, in BARGH 2007, 11 ss.
- MORSELLA E. 2009. *The mechanisms of human action. Introduction and background*, in MORSELLA E., BARGH J.A., GOLLWITZER P.M. (eds.), *Oxford handbook of human action*, Oxford, Oxford University Press, 2009, 1 ss.
- NARVAEZ D. 2008. *The social intuitionist model: some counter-intuitions*, in SINNOTT-ARMSTRONG W. (ed.), *Moral psychology. Volume 2: The cognitive science of morality: intuition and diversity*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2008, 233 ss.
- NEAL D.T., WOOD W. 2009. *Automaticity in situ and in the lab: The nature of habit in daily life*, in MORSELLA E., BARGH J.A., GOLLWITZER P.M. (eds.), *Oxford handbook of human action*, Oxford, Oxford University Press, 2009, 442 ss.
- NICHOLS S. 2004. *Sentimental rules. On the natural foundations of moral judgment*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2004.
- O'BRIEN L., SOTERIOU M. (eds.) 2009. *Mental actions*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2009.
- PACHERIE E. 2015. *Time to act. The dynamics of agentic experiences*, in HAGGARD P., BARUCH E. (eds.), *The sense of agency*, Oxford, Oxford University Press, 2015, 3 ss.
- PRINZ J. 2007. *The emotional construction of morals*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2007.
- PROUST J. 2009. *Is there a sense of agency for thought?*, in O'BRIEN L., SOTERIOU M. (eds.), *Mental actions*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2009, 253 ss.
- RAILTON P. 2014. *The affective dog and its rational tale: Intuition and attunement*, in «Ethics», 124, 2014, 813 ss.
- RAZ J. 1975. *Practical reason and norms*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- SCHAUER F. 1991. *Playing by the rules. A philosophical examination of rule-based decision-making in law and in life*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- SEARLE J.R. 1995. *The construction of social reality*, Harmondsworth, Penguin, 1995.

- SHENHAV A., COHEN J.D., BOTVINICK M.M. 2016. *Dorsal anterior cingulate cortex and the value of control*, in «Nature Neuroscience», 19, 10, 2016, 1286 ss.
- SOTERIOU M. 2009. *Mental agency, conscious thinking and phenomenal character*, in O'BRIEN L., SOTERIOU M. (eds.), *Mental actions*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2009, 231 ss.
- STICH S. 1983. *From folk psychology to cognitive science. A case against belief*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1983.
- SUHLER C.L., CHURCHLAND P.S. 2009. *Control: Conscious or otherwise*, in «Trends in Cognitive Science», 13, 8, 2009, 341 ss.
- WAKEFIELD J., DREYFUS H. 1991. *Intentionality and the phenomenology of action*, in LEPORE E., VAN GULICK R. (eds.), *John Searle and his critics*, Cambridge (Mass.), Basil Blackwell, 259 ss.
- WITTGENSTEIN L. 1953. *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953.
- WYER JR. R.S. (ed.) 1997. *Advances in social cognition. Volume 10: The automaticity of every day life*, New York – London, Psychology Press, 2014.
- ZELAZO P.D., FRYE D., RAPUS T. 1996. *An age-related dissociation between knowing rules and using them*, in «Cognitive Development», 11, 1996, 37 ss.